

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

G.B. Marino (?), Inni Profani

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/150729> since 2015-11-27T00:16:17Z

Publisher:

Edizioni Res

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

ISBN 978-88-85323-61-8

Euro 20

GIOVAN BATTISTA MARINO (?) — INN I PROFANI 7

GIOVAN BATTISTA MARINO (?)

INN I PROFANI



Edizioni RES

ECHO

Collezione dei traduttori

7

GIOVAN BATTISTA MARINO (?)

I N N I P R O F A N I



Edizioni RES

A cura di Domenico Chiodo

© Edizioni Res – Torino

Prima edizione Novembre 2014

ISBN 978-88-85323-61-8

Volume pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici – Università degli Studi di Torino

INNI PROFANI

Scritti nella sua prima prigionia nella Vicaria
Del Signor Cavalier MARINO
Con aggiunta de' Profumi del Sonno

I

[...]*

Priegone 'l tempo, e 'l gran corso de gl'anni
 E qual Dea ch'in noi muove allegrezza
 E quella che ci sveglia la beltade
 E la bella crinita Dea Latona
 E la Dea Irinne di Venere Madre, 5
 I Coribanti armati, e i sacerdoti
 E la Dea Vesta, e i monti de' Cabiri,
 I semidei potenti, e l'immortali
 Figli di Giove, e 'l Dio del monte Ideo
 E tutti quei ch'abitan in Cielo 10
 E Mercurio che pe 'l suo sapere
 Ne fu da Giove con onor distinto.
 Invoco 'l fuoco de la sacra legge,
 La antica notte, e 'l gran lume del giorno,
 La Fede, la Giustizia, ed il sincero 15
 Legislatore, ed ancora Saturno;
 E Pallade che tien ceruleo manto
 E 'l grande Oceàno, e la sua figliuola;
 Il mondo tutto, e l'eccellente forza,
 Il tempo eterno, e le rilucenti acque 20
 De la trista palude de l'Averno
 E li placidi Dei. E la buona cura
 Che tengon sopra noi tutti mortali
 E quei ancora Dei tristi e crudeli
 Che verso i miser uomini mortali 25

* Del proemio indirizzato in persona di Orfeo a Museo, sorta di preghiera rituale ed elenco degli dei invocati, manca il corrispondente dei primi diciassette versi; possiamo ipotizzare una lacuna di circa venticinque versi nel volgarizzamento.

Muovon l'avversa e nociva Fortuna;
 E tutti quelli Dei che son nell'acque
 E quei che son ne l'etere sottile
 E quei ancor che son celesti Dei
 E quei terrestri ch'abitan di sopra 30
 Ne l'ambia* nostra bella amena terra
 E quei che abitan sotto l'ampie cavi
 E Semele la figliuola di Cadmo.
 Tutti li furiosi Dei del fuoco,
 Chiamo il vigor ancor, e l'Alba Dea 35
 E 'l gran Portunno piacevole e mite
 E Nemese potente gran Regina
 Da cui non può fuggir alcun mortale
 E 'l reale Esculapio buono amico.
 E Pallade fanciulla incitatrice 40
 Al bellicoso Marte con furore
 Ed i folgori, e le quatrante parte**
 Che rendon il Mondo una valle tutto.
 La Madre invoco, e l'immortale Padre
 E la cornuta Luna Dea celeste; 45
 Ancora l'immortale Dio Adone
 E 'l temuto*** Giove principio e fine,

* Per i solecismi e i dialettismi fonetici si veda quanto è detto nella Nota al testo.

** Il passo è uno dei più intricati degli *Imni*: nel testo greco, oltre alla neoformazione '*tetrakion*', rende oscuro il significato l'abbinamento dei tuoni (*brontai*) a quattro parti del mondo specificate da un genitivo *aulôn* per il quale si è ipotizzato un riferimento ai quattro venti cardinali figurati spirare da quattro enormi colonne cave. Lo Scaligero rende il passo così: "Fulminaque atque arguta quadri modulamina Mundi", il che consuona nel volgarizzamento col passaggio dai tuoni ai "folgori".

** Scritto in interlinea sopra "sacrosanto" cancellato con un tratto di penna, evidentemente per ragioni metriche.

Poich'esso è 'l massimo a tutte le cose,
Priego che verso me benevol venga
Ed a me assista con animo lieto. 50
Or che principio do a l'aspersione*
Di questo sacrificio venerando
Chiamo Diana ch'abita in le vie,
Celeste e terrestre, di croceo manto,
Ch'escita** la vita e gli defunti 55
Fa respirare per vigor di Bacco,
Diana appresso lo potente Regno.

* È controversa tra gli esegeti degli *Inni* la collocazione dell'invocazione a Ecate, come conclusione del proemio o come inno a sé stante; nei manoscritti che trasmettono il testo non è separata e anche lo Stephanus la edita come parte del proemio; egualmente nel nostro codice non c'è nessuna soluzione di continuità con i versi precedenti, ma l'invocazione a Ecate è abbreviata di sette versi dell'originale.

** 'Eccita', 'risveglia'.

II*

*Della Notte. Profumo di cose bruggiate ***

O Notte, Dea che sei comun madre
 De gli uomini e de' Dei, te solo canto,
 Notte che sei di tutti genitrice
 Onde beltà dagli uomin sei chiamata,
 Odi beata e cerulea Dea, 5
 Tutta crinita di fulgenti stelle:
 A tutti sei gioconda e diletta,
 Amica de la quieta e oscura notte,
 Perché sei madre del placido sonno
 E poni 'l banno alle gravose cure, 10
 Onde tutti te voglion per amica.
 Vieni ne lo splendor, quiete d'affanni,
 Tu sola alli mortali apporti 'l sonno,
 Guidi i cavalli, e lunga fa' la notte.
 Ed imperfetta*** Dea ancor tu sei, 15

* Nel volgarizzamento manca il primo inno della raccolta orfica (secondo nel caso si consideri inno l'invocazione a Ecate), a *Prothyraia*, Artemide protettrice dei parti; se davvero l'autore ne fosse il Marino, incarcerato in seguito alla morte causata da un procurato aborto di una giovane da lui ingravidata, l'assenza, altrimenti inspiegabile, potrebbe avere una motivazione psicologica e di opportunità piuttosto evidente.

** Nel testo greco, ma anche nella sua versione latina, nei titoli si adotta una formula stereotipa, 'profumo di ...' o più raramente 'inno di ...', con l'indicazione dell'essenza da ardere; nel volgarizzamento parrebbe che tale formula sia stata intesa solo a partire dal IV inno; in particolare qui il titolo si allontana dall'originale che semplicemente recitava 'Profumo di Notte. Torce', evidentemente riferendosi a un rito da svolgere nelle tenebre notturne.

*** Come spiega il verso successivo, la Notte è "terrestre", ctonia, quando in terra è giorno, "celeste" quando è lei a occupare il cielo: dunque occupa solo metà del cosmo alla volta.

Sei in un tempo celeste e terrestre,
Che vai in giro con scherzevol corso,
Mista col sacro per l'etere voli,
La quale 'l lume toglia a' bassi luoghi
D'Averno, e di nuovo fuggi da l'orco 20
Perché tu adopri 'l tuo potente impero
Ne la necessità che lo richiede.
Ora beata e ancor felice notte,
Giacché tu sei a tutti grata e mite,
Prendi tu 'l suono delle mie parole 25
Che te 'l consacro con supplice voce.
Priego che vieni, e benevola assisti
Ed il terrore da tutti cancella.

III

L'incenso del Cielo. Profumo

Celeste genitor di che vediamo,
 Del mondo parte ancor sempre inquieta*,
 Vecchio padre, perché di tutti 'l primo,
 Principio sei del tutto, ed ancor fine,
 Mondo padre sferico, che ti volgi 5
 In giro intorno intorno l'ampia terra,
 Vera magion tu sei de' Dei beati
 Che sé ragira co' suoi grandi giri.
 Celeste sei insiem, e ancor terrestre,
 Custode sei di che che 'l mondo tiene. 10
 Se gran necessità nel petto tieni,
 Ceruleo, indomito e vario affatto,
 Con varie manier conosci 'l tutto;
 Figliuolo del beato Dio Saturno**
 Ti priego che benevolo m'ascolti 15
 E svegli al sacerdote vita santa.

* In verità rispetto all'originale sarebbe stata più corretta la traduzione 'indistruttibile', ma già lo Scaligero aveva tradotto "mundi pars irrequieta".

** In realtà la neoformazione '*Kronótekne*' significa 'che ha per figlio Crono'.

IV

Profumo del Fuoco. Croco*

Sommo Giove** che domini da l'alto
 E ben possiedi l'indomito Impero
 De le stelle, del Sole e de la Luna,
 Signor del tutto, e a tutti dai la vita;
 De gl'animali ancor sei 'l vigore, 5
 Fino da l'alto ciel fai chiaro il mondo.
 Sei ottimo elemento ancor del mondo,
 Splendido germe ch'hai di chiara luce
 Fornito il crine, te sol chiamo e colo
 Perché serenità sei tu temprata. 10

* Già lo Scaligero aveva tradotto con "Ignis" l'*Aithêr* dell'originale greco, ove l'Etere comunque è la parte più eccelsa del cosmo, sede degli astri e quindi del fuoco.

** Ad essere invocato in realtà non è Zeus, ma l'Etere ove egli ha sede.

V

Profumo del primogenito. Murra*

Primogenito in ver te solo chiamo,
 A cui 'l gran Giove diede due nature:
 Una fu grande, ed aerea l'altra
 Per poter gir ove 'l desir si spinge;
 Di natura se' forte come a' tori, 5
 Genitrice** d'uomini e Dei beati,
 Tu fosti ch'inventasti 'l celeste Inno,
 Inefabile sei grande e profuso
 E d'ogni cosa ancor illustre germe,
 Il qual l'occhio oscurasti de' mortali 10
 Con caligin nera acciò non vedesse.***
 In ogni luogo de lo vasto Mondo
 Vagante, e vario per l'ali t'agira,
 Splendido certo, e casto lume sei.
 Tal che da tutti Sol vieni chiamato, 15
 Il quale sei Re sì luminoso
 Che gl'occhi tira a sé de gli uomin tutti,
 Ma sei beato e anco molto prudente
 Che vai allegro ne le tante fiamme
 Di molte nuove e varie maniere. 20

* *Protogonos*, "primigenius" nella versione dello Scaligero, è il dio Phanes della teologia orfica, androgino figlio dell'Etere dell'inno precedente (da cui la collocazione immediatamente successiva nella raccolta); è una delle principali divinità del *pantheon* orfico, benché sconosciuto a quello omerico.

** Per l'uso al maschile del suffisso *-trix* si veda la Nota al testo.

*** Il volgarizzamento qui rovescia il senso dell'originale greco, che attribuisce a Protogono il potere di dissolvere le tenebre primordiali e rendere visibile l'universo; per i travisamenti dei vv. 19-20 si veda invece la Nota critica a proposito del termine *teleté* (pp. 124-125).

VI

*Profumo de gl'astri. Aroma**

Tutto mi dono a voi, del Ciel sacri Astri,
Con santa voce Dei vi chiamo e colo,
Astri del ciel, figli d'oscura notte
Che con gran giri intorno v'agirate
Splendidi igniti, origine di tutti, 5
Fatali, destino, e ancor siete duci
Che guidate i mortal per santa via,
Abitator del cielo e de la terra,
Di fiamma vaghi, e sempre vi agirate
Amanti de l'oscura e tetra notte, 10
Notturni, e 'l vostro manto è ner colore,
Benché notturni, siete come fiamme:
Priego ch'a' sacrifici voi venite,
Che ben sappiate il loro divin culto,
Voi buoni, a tutte l'opre gloriose 15
Date la via, per farle rette e sante.

* Va inteso come plurale; il rito di tali divinità prevedeva la combustione di una mescolanza di profumi.

VII

*Profumo del Sole. Libanomanna,
cioè incenso dedicato a gli Dei*

Titano illustre, ch'avanti gli occhi tieni
 Secoli, e quanto v'è nel Mondo tutto,
 Ascoltami celeste e saggio lume.
 Tu ch'a te stesso fosti padre e madre,*
 Indefesso tu sei, vita suave, 5
 Man destra e padre dell'aurora e notte,
 Quadrupede allegro che l'aer tempri
 E la mantieni sempre netta e pura,
 Gravido sei, ch'accendi quasi fuoco,
 Legiadro e venusto 'l bel cocchio guidi 10
 Il qual si muove per la via del cielo
 Velocemente co' infiniti giri,
 Ai pii guida buon, nemico agl'empi,
 Lira indorata e legiadra sei
 Ch'al mondo 'l suono col tuo corso apporti, 15
 Fedel guida tu sei dell'opre buone,
 De le temperie** sei provida madre,
 Del mondo padre, sonator di lira,
 Pieno di fuoco voli intorno intorno,
 Lucifer, spiator da riposti antri, 20
 Fruttifer, inno d'Apollo,*** e viva fiamma,

* Nel greco *autophyês*, 'generato da te stesso', allude alla vicenda diurna del sole, che rinasce ogni mattina, così come al v. 6 è detto "padre" dell'aurora e della notte non per implicazioni mitologiche ma perché li produce nel suo sorgere e tramontare e al v. 7 l'appellativo "Quadrupede" sovrappone all'immagine del Sole quella dei cavalli del suo cocchio.

** Il clima temperato.

*** La traduzione è fuori luogo, fuorviata dal non aver compreso l'epiteto *Paiàn*, solitamente identificante Apollo.

Puro,* Padre del tempo, immortal Divo,
 Prudente, l'occhio intorno al Mondo movi
 Che la serenità col sguardo apporti.
 Corri all'ocaso, e con il luminoso 25
 Ingenito splendor a sorgere torni.
 Vero della Giustizia indagatore,
 Calamita fedel de' naviganti,
 E sei del Mondo tutto gran Signore,
 Fedel custode e difensor di tutti. 30
 La via del giusto e ver tu ci dimostri,
 Verace lume di nostra egra vita.
 Guida de gli veloci tuoi cursieri,
 I quali tu nel tuo 'ndorato cocchio
 Col flagello suave pungi e frezzi,** 35
 Odi ti priego l'umili preghiere
 E mostri*** a' sacerdoti vita santa.

* Ho corretto il "Duro" del codice che va inteso come errore del copista e ridotto a "di" il "de la" che rendeva ipermetro il v. 32.

** 'Inciti', 'sferzi'.

*** È imperativo, come "Odi".

VIII

Della Luna. Profumo. Aroma

Regina Dea, luminosa Diva,
 Cornuta Luna che per l'aer vai
 Tutta la notte con occhio vegliante
 Servita dalle stelle, odimi Dea.
 Tu generi novelle e belle cose, 5
 Vai, passi, e t'invecchi, illustre Luna,
 Sei femina ed insieme maschio ancora,*
 Luna autunnale, che col tuo splendore
 Fruttifera ti rendi al mondo tutto.
 Madre tu sei dell'antico tempo, 10
 Succina,** notturna, d'animo grave.
 Tutte le cose a te non son celate,
 Luna notturna sei di lieve sonno,
 Riunendo le stelle insieme chiami,
 Dilettante sol sei de la quiete 15
 Ed allegra ed insiem felice Fata,***
 Fruttuosa ch'a noi muovi allegrezza.
 Stellata sei, e ancor notturno segno,
 La quale hai lungo il virginale manto.
 In giro corri per la via del cielo, 20
 Figlia che sei inver tutte le cose,
 Vieni felice, allegra, ed insiem grata,
 Con il tuo risplendente, chiaro lume
 Li tuoi supplichevoli conserva.

* Più che a una reminiscenza del *Simposio* platonico è viceversa da pensare Platone influenzato da una fonte comune che attribuisce alla Luna il 'terzo sesso', partecipe di maschile (sole) e femminile (terra).

** Identica espressione nella versione latina, 'di colore ambrato'.

*** Divinità che determina il destino.

IX

Profumo della Natura. Aroma

Natura, Dea, ed ingegnosa Madre,
 Che abiti nell'ampio ameno Cielo,
 Autrice,* domina, e Regina diva,
 Governatrice invitta sei del tutto,
 E da per tutto splende 'l ciar tuo lume, 5
 Eccellente, di tutti più potente,
 Eterna sei, e ancor di tutti prima,
 Come la antica fama di te canta.
 De gli uomini eccellenti sei fattrice,
 Natura, sei luminosa e potente 10
 Fatica,** e con li piedi tuoi legieri
 Intorno intorno l'orme giri e imprimi,
 Casta, capo de' Dei, e senza fine,
 A nessuno comune, e a tutti tutta,
 Padre a te stessa, e per virtù sol nota. 15
 Florida, pieghevole, e ancora amica,
 Tu sola quella sei che sai 'l tutto.
 Giusta e bastevol sei ancora a tutti.
 Celebre suaditrice delle Dee,
 Celeste sei insiem, e ancor terrestre, 20
 Ed il comando tieni sopra al mare,
 Amara in vero a' mali, e mite a' buoni.
 Saggia, balia e potestà universale
 Che gl'elementi tutti tu disponi
 Per sostenere in vita 'l Mondo tutto; 25
 Fattrice dell'adulte,*** in nutrir mastra,

* 'Operosa'.

** 'Forza'.

*** Maschile, 'adulti'.

Di tutto in ver tu sei padre e madre,
 Ch'in un tempo alimenti e ancor nutrisci.
 Velocemente concepisci tutto,
 Beata, sparsa,* e in certo tempo fatta 30
 Per addolcir le nostre passioni,
 Tu sola in ver potente forza sei;
 Fattrice e genitrice sei di tutti.
 Ricca, eterna, verace e regia Diva,
 Saggia, prudente, che perpetuamente 35
 Corri, né stanchi mai fermar le piante,
 Perpetuamente da per tutto vai,
 Variabile sei di molte forme,
 Assisa in trono, magion sei d'Astrea,
 Sei Domina eccellente de gli scettri,** 40
 Intrepida, donatrice sei del tutto,
 Fato, sorte, spirante fiamma fuori,
 Immortal fiore della vita eterna,
 Potente forza di cuor perspicace,
 Tu sola sei in ver tutte le cose 45
 Perché tu sola tutto partorisci.
 Tra le celeste con le ricche biade***
 O Diva Dea te supplico, ed ora
 Acciò ci dii pace, e insiem salute,
 E tutte l'altre cose tu l'accresci. 50

* Per *polysporos*, "ceres" nella versione dello Scaligero, 'ricca di semi'; forse "sparsa" come il seme gettato in occasione della semina.

** Signora che eccelle sui potenti, sugli dèi, come è detto al v. 13.

*** I corpi celesti che indicano la stagione delle messi, la costellazione del Cancro.

X

Vario Profumo de gli Fauni

Ti chiamo, o forte Pan, vera sustanza
 Del Mondo tutto, perch'il mar, cielo, terra
 Ed il fuoco immortal sono tue membra,
 Onde del tutto sei Signor potente,
 Vieni felice, giolivo e veloce, 5
 Giacché compagno ancora sei de l'ora,*
 Piè-di-capra, scherzevole e baccante,
 E a tuo volere giri li pianeti.
 Il suon sonoro e la canzon gioliva
 Tu fai goder a tutti noi mortali, 10
 Aiutatore tu stupendo sei
 De l'umani lumi, e delle fantasie,
 E per le fonti amene, terse e belle
 Allegri alli crapari** e a li pastori
 Cauto, veloce, ed ami il suono tanto 15
 Che mai ti discompagni dalle Ninfe,
 Del tutto genitor celebre e divo.
 Imperio del Mondo, al Mondo 'l lume
 Apporti, e nutritor sei de le biade.
 Ti allettan solo le quiete spelunche, 20
 Vero di Giove sei crapicorno
 Poiché de la gran terra il campo ameno
 Per te fermo sol sta stabile e sodo
 E cedon le profonde acque del mare;
 L'Oceàn intorno l'ampia terra tutta 25

* Compagno del tempo, delle stagioni; "collegaue Temperiarum" nella versione dello Scaligero.

** Porti allegrezza ai caprai, "bubulcis" nello Scaligero; la metatesi si ripete sotto al v. 21: "crapicorno".

Con le sue acque sé ragira e volve;
 Aria, division e alimento
 De' venti, e incitamento sei del fuoco
 E 'l capo sopra gl'occhi de la fiamma;*
 Poiché queste con tuo comando e impero 30
 Caminan divine, eterne e sonore,
 E ancora solo con li tuoi comandi
 Varj** e muti la natur di tutti,
 Per secoli infiniti al Mondo pasci
 Nascent'uomini, che non furon mai. 35
 Ma baccante felice amante vai***
 Per le libazioni e aspersioni sacre,
 E da' un ottimo fine de la vita.
 Nuovi rumori furioso mandi
 Per li confini de la nostra terra. 40

* Il senso è piuttosto 'occhi di fuoco' nel capo, cioè il sole: sul corpo di Pan poggiano le parti dell'universo, terra, mare, e tutt'intorno l'oceano, nonché l'aria e il sole. Nei due versi successivi il senso del testo greco è che le 'cose divine', gli elementi prima citati, per ordine di Pan 'camminano' nelle svariate forme che vediamo nell'universo; lo Scaligero tradusse "Nam concreta tuo imperio haec aeterna feruntur", omettendo l'immagine del camminare.

** In questo caso ho mantenuto la *j* perché serve a segnalare l'intenzione della pronuncia della doppia *i* che rende impossibile la dialefe con la vocale successiva; per quanto inelegante sia il troncamento "natur", esso è indiscutibilmente voluto (e quindi dovuto) per mantenere gli accenti metrici sulle *u* (mùti, natùr, tùtti).

*** Imperativo, come "mandi" al v. 39.

XI

L'incenso. Profumo d'Ercole

Vigorouso Titan, forte, potente,
 Man-vasta, invitto, mascoloso* e grande,
 Celebre a le battaglie forti e fiere,
 Vario, e sei ancor padre del tempo,
 Benigno, eterno, inefabile, agreste, 5
 Da esser con molte preghiere onorato,
 Onnipotente, una grand'anima hai.
 Sei forte a l'arco in tirar le saette.
 Fino conoscitore de gli auguri,
 Pien di vigore, e sei di tutti padre, 10
 Eccellente di tutti,** aiuti tutti.
 Tu reacquistasti le mortali e fere
 Turbe tutte, ch'insiem steràn unite.***
 Desiderando sol pace e quiete,
 Nutrisci la fanciulla con amore 15
 E sei amante de lo tuo onore.
 Per tua volontà fosti indefesso.
 Ottimo sei germoglio de la terra,
 Primogenito con raggi splendenti,
 Celebre abitator, ch'il capo tieni 20
 In moto sempre, di giorno e di notte.
 Dodeci fier combattimenti avesti,

* 'Maschio'.

** Colui che eccelle su tutti gli altri.

*** Il volgarizzamento è qui difettoso; il testo originale loda Eracle per aver dato la caccia e posto fine alle specie feroci, ma tale senso pare in pieno travisato, così come nei versi seguenti sembrerebbe di vedere un richiamo al mito di Onfale mentre il testo orfico semplicemente attribuisce ad Eracle il desiderio della pace 'che nutre i giovani'.

Dal nascere del sol sin all'ocaso;*
A gl'immortali Dei sei ben noto,
Infinito, immenso, stabile e fermo. 25
Vieni felice, senza macchia alcuna
Tutti li mali con vigore opprimi;
Movendo sol lo braccio tuo potente
Scacci e cancelli i mali a noi nocivi
E insieme, con le volatili saette, 30
Unisci ancora le nocive sorti.

* Inteso in senso spaziale, da oriente a occidente.

XII

Storace. Profumo di Saturno

Titano illustre, potente e robusto,
E di maturi, e ancor saggi consigli,
Padre de gl'uomini, e de' Dei beati,
Tu incenerisci in ver tutte le cose
E di nuovo l'accresci da te stesso. 5
Hai pe 'l vasto Mondo oscuri ligami,
Facondo genitor del tempo sei,
Origen de la terra e del ciel stella.
Titano onesto, stirpe che non muti,
Principio ch'abiti pe 'l Mondo tutto, 10
Ottimo sei, ch'i supplichevol voti
Accetti, ed odi con benigna orecchia.
Tu mandi il fin de la felice vita,
La quale irreprensibil poi si rende.

XIII

*Aroma.**Profumo della Dea Rea moglie di Saturno*

Di tutti prima, e di varie forme,
 Veneranda Rea, tu nascesti,
 La quale sopra de li sacri tori
 Con il veloce corso insiem punisci.*
 Vergin di tutti bella, suonatrice 5
 Di nacchere, di timbano e sambogna,
 Tu sei felice moglie di Saturno,
 La quale godi star ne gl'alti monti
 E i sacri gridi** accetti de' mortali.
 Regina Rea, di cor forte nata 10
 Tu sei, ch'al Mondo partorisci guerra.***

* Rea in realtà aggioga al suo carro 'uccisori di tori', i leoni.

** Gli urli che accompagnano il suo culto.

*** Il volgarizzamento si interrompe a metà dell'inno, al v. 7 dei 14 dell'originale greco e della versione latina dello Scaligero (che di norma si mantiene in misura pressappoco pari); nel codice tuttavia non figura nessuna lacuna.

XIV

Storace. Profumo di Giove

Venerando incorruttibil Giove,
 Tu testimonio a te stesso sei,
 Ti preghiamo, e ti donamo i voti,
 Per te tutte queste facili cose
 Si rendono cospicue, buone e rette, 5
 La Terra Madre Dea e gl'alti monti,
 Il Mar, e tutto l'aereo omore.
 Giove saturno* sei tu comannante,
 Del tutto ancora sei generativo,
 Principio e fine sei ancor del tutto, 10
 Motore, e aumentatore de la terra,
 Tu solo al Mondo i mali tutti togli
 E ogni cosa per tuo voler si move.
 Senti, Giove di varie e molte forme,
 Del fulmine, del tuon progenitore, 15
 Donaci la sanità unqua macchiata,
 La diva Pace, e 'l Dio de le ricchezze
 E insieme con la gloria felice.

* 'Saturnio'; è uso dell'autore coniare il patronimico col nome stesso del dio scritto con iniziale minuscola; cfr. XVII 16, "fanciulla cerer" per Proserpina.

XV

Aroma. Profumo di Giunone

Felice Giuno moglie del gran Giove
 Ch'assisa nel ceruleo aereo trono
 Godi dare a' mortal aura vitale,
 De l'umide piogge, e de' gonfi venti,
 E d'ogni cosa in vero sei tu madre, 5
 Ché senza te vigor non tiene alcuno
 La fragil vita de gl'egri mortali,
 Perché in vero partecipi ogni cosa.
 Di tutti sola tu sei Regin Diva
 Che da l'area* qua giù con gridi scendi 10
 E intrepida camini sopra 'l mare.
 Ma beata Dea e vera Regina
 Ti priego che benevola tu venghi
 E con un volto ridente ed allegro.

* 'Aria', 'etere'; i "gridi" sono i sibili del movimento rapido dell'aria.

XVI

Murra. Profumo di Nettuno

Odimi tu Nettun di negra chioma,
 Equestre Domine de l'ampia terra
 Che di ferro 'l tridente in mano tieni
 E abiti nel fondo dell'alto mare,
 Dell'alto mare domator Nettuno 5
 Che l'acque al tuo voler l'accheti e volgi,
 Guidi i destrieri per le fluide onde
 E sei fatto di graziose cose,*
 Vibri la clava per l'acque marine
 Tu che la terza sorte in fato avesti 10
 Dal sommo Giove dominare l'onde,
 Marino Divo che le squamose fere
 Maritime a te sono [...]** in grado.
 Perpetuamente la terra conserva,
 E 'l corso delle navi guidi e reggi, 15
 Col dar salute, pace e insiem ricchezze.

* Il greco ha *charidôtes*, 'dispensatore di grazia, di gioia'.

** L'omissione di due sillabe è senz'altro attribuibile a una svista del copista.

XVII

In Pluto

Sotterraneo forte Giove terrestre
 Che tien lo scettro de gl'oscuri campi
 E de la terra ancor tutte le chiavi,
 Accetta prontamente i sacrifici,
 Acciò arricchisci con frutti annuali 5
 La miserevol schiatta de' mortali,
 Tu che la terza sorte in sorte avesti
 Di dominare tutta l'ampia terra.
 Mansione* alli Dei sei immortale
 E alli mortali forte firmamento, 10
 Ch'il luogo oscuro e nero guidi e reggi
 E anco l'atro Acheronte, il quale tieni
 Il stabile comando della terra
 E 'l dominante officio de' mortali.
 Quando 'l tuo cuor fu punto dall'amore 15
 Della fanciulla cerer casta Dea,
 Prudente la prendesti tu per sposa
 E dalli prati pe 'l mare la porti
 Con la quatriglia de' feroci cavalli,
 Tu la conduci sotto gl'attidi andri 20
 Del popolo eleusino, u' son le porte
 Della trista cittade dello 'nferno.
 A tutti ignoto sei, fuor ch'alli Dei,
 Felice, onnipotente e sacrosanto,
 Che de' Poeti e Numi ti diletta, 25
 Ti priego acciocché miserabil** venghi
 A godere de' nostri sacrifici.

* 'Magione', 'sede'. È travisato, riferendolo a Plutone, il riferimento alla "terra" (v. 8) come 'sede' degli dèi immortali e 'sostegno' ("firmamento") ai mortali.

** 'Pietoso'.

XVIII

Storace. Profumo del Tonante Giove

Giove padre, che in Ciel sei coronato,
 Agiti 'l Mondo con ardenti faci,
 Che dall'ètera tu l'anime accendi
 Con viva forza di splendenti fiamme,
 Vibrando le divin lucide fiamme 5
 Abrugi tutte le fluide nubi,
 E col mandare li venti e le piogge
 Tutte coperte di fiamme splendenti
 Vibri tu ancora insieme le infiammate*
 E saette, e li fulmini, e li dardi 10
 Forti divoratrici d'ogni cosa;
 Volatil Giove, esasperando** i dardi,
 D'animo fiero e d'orridi capelli,
 Li vincitrici dardi casti e puri
 Divoratori ardenti d'ogni cosa, 15
 Con vortici, rumor, moto veloce.
 Veloce fulmin, indomito e fero,
 Spirante fiamma del celeste Giove,
 Ch'il mar splendido, e la terra ti teme,
 E 'l tuo suono nell'aura risonando 20
 Fai tremar ancor le crude fere.
 Li fulmini che son nelli tuoi occhi,
 Che per il lume lor splende tua faccia;***

* Sostantivo; è elencata una serie di folgori. Per l'uso al maschile del suffisso *-trix* al v. 11 si veda la Nota al testo (p. 137).

** 'Rendendo aspri', 'aguzzando'.

*** Si ha qui nuovamente un corto circuito nella traduzione con una costruzione priva del verbo reggente e non rispondente all'originale, laddove lo Scaligero aveva traslato "luminibus fulgit species" il senso del greco 'i volti risplendono illuminati dai fulmini'.

Rompi e squarci 'l bel celeste velo
 Con chiaro e casto fulmin nelle nubi. 25
 Ti priego, divo potente e felice,
 Acciò che mandi le tue gravide ire
 Allo profondo mar e all'alti monti,
 Poiché la forza tua a tutti è nota,
 Ma l'azion di questi sacrifici 30
 A te consacro, e spendo la mia mente.
 E tu felicitade a noi ci doni,
 Vigorosa ed insiem buona salute,
 E vita sempre florida ed allegra.*

* Vengono a questo punto tralasciati due inni, presenti invece nell'edizione dello Stephanus e nella versione dello Scaligero, a Giove 'folgoratore' e alle nuvole. Nella mezza pagina rimasta vuota vengono invece trascritti due versi non pertinenti a nessuno degli inni tralasciati: "Furie notturne orribili infernali / delle sozze sagrate acque di Stige"; "Furie" è scritto sopra un cassato "Dive". Si tratta qui di una terza mano rispetto al copista e al suo revisore (per i quali si veda la Nota critica alle pp. 118-119), probabilmente un possessore del codice di epoca posteriore a quella del confezionamento.

XIX

Libanomanna, cioè Incenso de gli Dei.

Profumo del Mare

Chiamo dell'Oceàn la vaga Ninfa
D'occhi splendenti e di ceruleo manto.
Odimi tu, fluttuosa Regina,
Ensiem con le legiere aure vagante
E suavemente spiri per la terra. 5
Godi co' i placidi e legieri corsi
Della fluid'onna franger i lidi,
A dilettranti* navi andar pe 'l mare
L'umide vie illumini ed aditi.
Madre inver di Venere, ed ancor madre 10
Di tutti i fonti, e dell'oscare nubi,
Ti priego che benefica m'ascolti:
Il retto corso delli venti manda
Alle navi ed ancor falle felici.

* "Dilettranti" regge "andar": navi che si dilettrano andar per mare.

XX

Murra. Profumo di Nereo

Del strepitoso mare, Nereo gran Divo,
 Tieni il governo. O risplendente stella,
 Godi per l'onda li verginei cori
 Di cinquanta donzelle vaghe Ninfe.
 In vero sei del mar il fondamento* 5
 E della terra ancor il manto vago,
 Principio d'ogni cosa in ver tu sei,
 Ch'abiti nel sacro fundamento
 Della nostra ampia terra, fuori mandi
 I venti nelle navi da orridi luoghi. 10
 Ma beato il moto** di nostra terra
 Distogli; e mandi sopra i sacerdoti
 La pace ricca e la salute lieta.

* Nereo è il dio degli abissi marini, del "fondamento" del mare, ovvero del fondo marino, ma è anche il "fundamento" (v. 8) della "nostra terra", concetto che induce al verso 6 l'uso dell'espressione generica del "manto vago" della terra, laddove lo Scaligero aveva più correttamente tradotto "margo terrae" il senso del greco 'confine della terra'.

** 'Terremoto'.

XXI

Aroma. Profumo de' Dei marini

Le* caste Ninfe di Nereo marino
 In copia grande fluide ed allegre,
 Cinquanta cori baccanti per l'onda
 Che van dietro ai furiosi Tritoni,
 Ferine forme avete, e 'l vostro corpo 5
 Non mai lo cacciate fuor dal mare;
 Altre che sono nel fondo del fiume
 Abitatrici delle selve e laghi
 Caminan per il mare sopra l'acque,
 Delfini scorritori e ancor vaganti, 10
 Che tutte le cerulee acque turbate.
 Cinque ministre della Città felice,**
 Chiamo ora voi, poiché voi le prime
 Che prendessino 'l fine venerando***
 Del grande Bacco e di Proserpin casta 15
 Con la madre Calliope e 'l re Apollo.

* L'uso dell'articolo, trattandosi di un vocativo confermato dall'allocuzione diretta al v. 5, allude a un sottinteso: 'O voi che siete ...'.

** Il verso non ha nessuna attinenza con l'originale greco che richiede alle ninfe Nereidi di mandare (*pémpein*) agli iniziati (*mystas*) molta felicità (*polùn olbían*); per quanto possa apparire stupefacente, è da supporre un doppio grossolano equivoco: la lettura *pólin* ('città') in luogo di *polùn* e *pénte* ('cinque', arcaico *pémpe*) in luogo di *pémpein*; la traduzione è condotta sul greco, ma il livello di conoscenza della lingua, in questo caso, sembra ben scarso e non equivalente a quello mostrato in altri luoghi.

*** Per l'equivoco sul vocabolo *teleté* ('cerimonia iniziatica', 'rito', e non 'fine') si veda quanto è detto nella Nota critica (pp. 124-125).

XXII

Sturace. Profumo di Proteo

Proteo che tieni del mare 'l governo,
 Ch'il primo sei di tutti li viventi,
 Di varie forme il sacro volto muti,
 Te chiamo e colo, onorato e prudente,
 Che sei scenziato d'ogni cosa, 5
 E com'è 'l presente, il futuro sai,
 Poiché tutte le cose in primo luogo
 La natura donoe a te il primo.
 Ma Padre, vieni a' santi sacrifici*
 E da' un felice fine de la vita. 10

* Parrebbe tradurre da una versione latina (Scaligero: "Quare ô nobis augurijs veracibus adsis"); il verso greco infatti dice: 'vieni ai celebranti con santi propositi', dove i celebranti, i sacerdoti, sono *mystipóloi*, termine il cui significato neppure lo Scaligero coglieva (cfr. Nota critica, p. 126).

XXIII

*Ogni seme. Profumo della Terra
eccettone la fava e l'arome **

Terra, madre de gl'uomini e de' Dei,
 Fruttifera e alitrice** d'ogni cosa,
 Mandi tutte le cose a fin perfetto
 E corruttrice ancora sei del tutto,
 Accresci e in abbondanza apporti i frutti, 5
 Il stabil fundamento sei del Mondo,
 Vergin di varie forme ornata e ricca,
 Ché con le purgaggioni*** tue del parto
 Di varie forme è 'l partorito seme.
 Eterna, felice, che in vari modi 10
 Generi, avendo uno profondo petto,
 Vivida erba, allegra e florida Dea
 Che sempre suavitare a noi ne apporti.
 Mandi le piogge che sono prodotte
 Dallo perpetuo correre dell'onde, 15
 Che intorno alle quali è di varie forme
 Dipinto il Mondo di belle e vaghe stelle.
 Ma Dea beata di tutte le biade,
 Poiché un benevol animo tu avendo
 Nelle belle e felici tue maggioni 20
 Accresci l'allegrezza desiata.

* Va inteso come plurale, *aromata*, cioè non sono ammessi al sacrificio le fave e i semi delle essenze profumate.

** Latinismo, da *altrix*, 'che offre il nutrimento', 'nutrice'.

*** Le doglie, in quanto producono l'uscita del feto liberando il corpo della madre; oppure le purificazioni dopo il parto.

XXIV

Profumo di varie cose alla Madre de' Dei

Madre de gl'immortali Divi Dei
 Ed alitrice ancor de gli mortali,
 Di tutte l'onorate più stimata
 Priego che vieni, o veneranda Dea,
 Insiem unendo sotto del tuo carro 5
 I veloci leoni di natura,
 Vigorosi e potenti come a' tori.*
 Veneranda Regin del cielo eterno
 Che del Mondo la mezza parte reggi,
 Per tua grazia la terra tu governi. 10
 A gli mortali dai gli alimenti,
 La generazione degli Dei
 E pendon da te la schiatta de' mortali.**
 Per te corron i fiumi tutti al mare.
 Felice Lara Dea,*** ti priego e chiamo 15
 Perché dispenzi i doni a' buon mortali,
 O veneranda moglie di Saturno
 Del tutto sei Domina e Regina,
 Conservatrice ancor sei de le biade.
 Vieni, e con noi trattienti sino al fine, 20
 Celeste i doni dai con larga mano
 E sei prolungatrice de la vita,
 Ti priego che vieni allegra, grata e pia.

* In realtà (cfr. XIII 3) i leoni sono 'uccisori dei tori'; un altro equivoco traslatorio è al v. 9 che in realtà dice: 'che hai il trono al centro del cosmo'.

** Con forte iperbatò il secondo soggetto è posposto al predicato verbale e distaccato dalla congiunzione.

*** Nel senso di divinità domestica; traduce correttamente l'originale appellativo *Hestia*, "Vesta" nella versione dello Scaligero.

XXV

Incenzo. Profumo di Mercurio

Mercurio, nuncio e figlio del gran Giove,
 Odimi tu, Signore dei Mortali,
 Gran cuore hai e perito ne' contrasti,
 Allegro e saggio nuncio, occisor d'Argo,
 Alato piè di amento,* de' mortali 5
 Maestro sei a gli uomin nel parlare,
 O di tutti i mortali nutritore
 Ch'operi allegro l'inganno e la frode,
 Interpretre fedele di ogni cosa,
 Mercatante di frode e de gl'inganni. 10
 Solleccitator sei del pagamento,
 Che l'inculcate** armi hai della pace,
 Felice e util di molti consigli,
 Perciò su gl'omer hai il pelliceo*** sacco,
 Aiutore sei de li guadagni 15
 E amico ne' bisogni de' mortali.
 Odi me orante, elegante maestro
 Della memoria, del parlar e oprare:
 Sii buon compagno al fine de la vita.

* Traduce 'dai calzari alati', più fedelmente del latino "alipes"; "amento" è la correggia per i calzari.

** Lat., 'incolpevoli', 'irreprensibili'.

*** Lat., 'di pelle'. Qui il testo dell'inno ha l'epiteto 'Coricio' (in relazione all'antro dedicato a Pan e alle Ninfe), ma *kórikos* è anche il sacco di cuoio usato dai pugili e da qui potrebbe generarsi l'equivoco.

XXVI

Inno di Proserpina

Unica figlia del potente Giove,
 Proserpina felice e grata Dea,
 Odi, e insieme additi le sacre cose.
 Tu fosti di Pluton moglie onorata,
 E Domina temuta della vita, 5
 Ed il dominio della morte tieni
 Sotto l'orride cavi della Terra,
 Dea ch'il fine imponi a' fatti e a' detti,
 Figlia di Giove amante di tua chioma,
 Delle furie infernal dominatrice 10
 E sei Regina dell'orride cavi.
 Ma dopo che trattasti assiem con Giove*
 Madre tu fosti d'orrida fangiulla
 E prudente fremesti in varie forme.
 Delle tempeste tu sei unitiva,** 15
 Augusta, bella, e ancor germe di biade.
 Lucida e alli mortali sola grata,
 Primavera tu sei di belli prati

* Il verso greco dice invece Persefone figlia di Zeus generata dalla sua unione con Demetra; mentre il successivo attribuisce a lei stessa la maternità di Dioniso, avuto sempre da Zeus; madre delle Eumenidi, generate con lo Zeus ctonio, Plutone, era detta sopra (v. 10: 'genitrice' anziché "dominatrice").

** 'Che unisce', in questo contesto nel senso di 'rasseneratrice'; c'è però un travisamento nella traduzione: nell'originale Persefone è detta 'compagna delle stagioni' per il suo alterno soggiornare agli inferi e sulla terra; fonte dell'equivoco parrebbe la versione latina "percoqua Temperiarum": lo Scaligero usa *temperiae* al plurale per *temperies* non per *tempestates*, ma il carattere anfibologico del termine potrebbe avere indotto in errore.

Che si diletta in vederli l'aure;
Al vulgo manifesti il sacro corpo 20
Con la tua prole che mandasti al mondo*
Quando sposando nel tempo autunnale
Il letto maritale tu rubbasti.**
Tu sola sei in vero morte e vita
Ai miseri mortali affaticati, 25
Poiché, Proserpina, tu porti sempre
Tutte le cose, e insiem ancor l'uccidi.
Odi, beata Dea, e manda ancora
Le fruttifere biade nella terra
Godendo della cheta e blanda pace, 30
E ti rallegri ancor della salute;
La vecchiaia tu mena a fausta vita.
Nel tuo tempio Regina sei potente
Per le molte ricchezze che possiedi.

* Il testo greco, ricordando l'aspetto primaverile di Persefone, ne richiama 'i germogli dei frutti verdeggianti'.

** Il volgarizzamento sorprendentemente equivoca così sul rapimento di Persefone, facendo lei autrice del furto e non vittima dello stesso.

XXVII

Sturace. Profumo di Bacco

Chiamo il baccante e strepitoso Bacco,
 Primogenito ch'è di due nature,
 Re furioso che tre volte è nato,
 Selvaggio, oscuro, bellicoso e occulto,
 Di due forme la fronte e bicornuto, 5
 Evio puro, bellicoso Bacco,
 Cinto è d'edera la fronte di toro,
 Portator di uve vestite di fronde.
 Di Giove e di Proserpin consigliere,
 Nel letto oscuro ascoso,* immortal Divo, 10
 Priego che beato ascolti la voce
 E suave e benigno v'annuisci,
 Un divino e pacato animo avendo.

* Il "letto oscuro" è quello dell'unione 'indicibile', in quanto da rivelare soltanto agli iniziati all'orfismo, di Zeus con la figlia Persefone; Dioniso vi è "ascoso" nel senso che allora fu concepito.

XXVIII

Inno de' Coribanti

O Coribanti che imprimere godete
Le vestigie armate* ne l'arena,
O ballitori e di piè saltatori,
Sotto le stelle state in alti monti,
Legier di mente la lira sonate 5
Seguitori de' veloci cavalli
E insegnatori del veloce corso,
Custodi armiger di splendida fama,
Vi priego che benevoli m'udite.
Dico che solo col parlar vi lodo, 10
Poiché sempre ingannate facilmente
Con allegrezza l'ignaro bifolco.

* Così anche lo Scaligero, "vestigia athena", rappresentando il bronzo delle armi nei "piè saltatori".

XXIX

Inno di Minerva

Unigenita figlia del gran Giove,
 D'animo forte Dea beata, e diva
 Abitatrice d'antri, nota e non nota,
 Che la tua mente si diletta solo
 Stare ne gl'alti monti e ombrosi boschi. 5
 Furiosa i mortali cuori accendi,
 Con orrido esercizio spingi l'ira,
 Terribile omicida, in dir veloce
 E ricchissima madre de gl'inganni,
 Desiosa alli mali incitatrice, 10
 Alli buoni prudenza e virtù sei.
 Prudente femin sei, e insieme maschio,
 In varie forme a gl'uomini apparisci.
 De li Macedoni inver sei omicida,*
 Ma proteggi li capi de' Giganti, 15
 Vittoriosa ed onorata Dea,
 Dispergitrice de gl'uomini mali;
 Sì ne la notte come ancor nel giorno
 Abitatrice sempre in ogni tempo,
 Odi me, Dea, che ti porge i voti, 20
 Di clauco color Dea, dona la pace
 E la salute ne' tempi felici.
 Cerulei occhi, dell'arti inventrice,
 Regina, a te son dati molti voti.

* Mi risulta impossibile ricostruire l'equivoco su cui si basa questa traduzione: nell'originale Atena è 'distruggitrice' ("ultrix" nella versione latina) dei Giganti e guidatrice di cavalli ("equiria"); non riesco a capire da dove siano stati cavati i "Macedoni" e come si possa giustificare il complessivo stravolgimento.

XXX

Manna. Profumo della Vittoria

O placida Vittoria, te sol chiamo,
 Desiderata da tutti i mortali,
 La quale sola da' mortali sciogli
 L'impeto fero dell'animo loro,
 Che s'esercitan nelle crude guerre; 5
 De' combattenti il doloroso stato
 Distogli, e a chi ti porge dolci voti
 In esser favorevol ferma stai.
 Giudice sei tu sol ne la battaglia
 Di chi nell'opra il trionfo acquista, 10
 Poiché Domina sei d'ogni cosa,
 E buona gloria a tutti de la guerra.
 Nella vittoria 'l vincere consiste
 E non nel fare festa, gaudio e giuoco.
 Odimi, Dea, al santo dritto fido 15
 E la gloria delle chiare opre colo.*

* Gli ultimi due versi sono stati dimenticati nella trascrizione e un'altra mano (che potrebbe essere quella del Marino) li ha aggiunti in un secondo momento in grafia minutissima nell'esiguo spazio rimasto tra la fine del componimento e il titolo del successivo.

XXXI

Manna. Profumo d'Apollo

Felice Pan,* di natura lupigna,
 Senti; di Tizio splendido occisore,
 Memfita** onorato, stimato Apollo,
 Pizio, Titano, suonator di lira,
 Agricoltor, nato dal sparso seme, 5
 E domatore ancora de' serpenti,
 E fosti ancora Oracolo di Delfo,
 Fangiullo illustre, luminoso e divo,
 Maestro de lo coro musicale.
 Armato d'arco scocchi le saette 10
 E furioso da lungi le mandi
 E caste dai le risposte oblique.
 O Delio Re, ch'il tutto sai e vedi,
 Con li tuoi occhi il lume a noi n'apporti. 15
 Aura*** chioma, oracol e pura fama,
 Odi me per il populo pregante,
 Poiché da l'alto eter vedi 'l tutto
 E ancor la terra sotto l'oscura notte
 E la queta notte sotto le stelle; 20
 Di sotto stabilisti le radici
 E desti ancor li termini del Mondo,
 A te è la cura del principio e fine.

* Nel greco l'epiteto è *Paiàn*, mentre l'equivoco sulla "natura lupigna" è dato dalla comune radice di *lykos* ('lupo') e di *Licoréo* (Scaligero: "Luperce"), cioè venerato in Licoreia, una delle vette del Parnaso.

** Qui la versione è letterale, giusta l'assimilazione ad Apollo della divinità solare egizia Horo, venerata a Menfi.

*** 'Aurea'; la contrazione è forse una licenza, molto discutibile, per ragioni metriche in alternativa a una faticosa sinalefe.

Di tutto 'l Mondo abitator tu sei,
 Poiché sopra i confini abiti sempre; 25
 Alcuna volta nello primo luogo
 E alcun'altra nel regolamento*
 Vari le tribù de gl'uomini viventi.
 Mescoli e tempri con bella concordia
 Gl'uomini e i fati d'ogni cosa buona. 30
 E insieme mesci l'estate e l'inverno
 In vero dando 'l sommo inverno a' primi
 Ed all'inferiori dai l'estate,
 Fior in vero di grata primavera;**
 Da onde poi li mortal di primavera, 35
 O Apollo Re, t'imposero il cognome
 Bicornuto, selvaggio, divo Pane
 Che spiri e mandi i venti sibilanti,
 Per grazia i segni hai di tutto 'l Mondo,
 Senti, beato, e con li sacrifici 40
 De' supplichevol la voce conserva.

* Tutto il brano, dal v. 24 al v. 34, è stato travisato perché non è stata colta dall'originale l'immagine di Apollo suonatore della cetra. Qui lo si è fatto "abitator" del "Mondo", ma invece egli ne è il regolatore attraverso il suono della cetra celeste, che instaura l'armonia delle "tribù" dei viventi, tempera i destini e stabilisce l'alternarsi delle stagioni. Il "regolamento" presumibilmente traduce il 'modo dorico' che nell'originale fa riferimento alla principale forma armonica della musica greca.

** Segnalo che da questo punto in avanti (ma non a XXVI 18 ad esempio) nel codice il vocabolo è sempre scritto "prima=vera".

XXXII

Murra. Profumo di Latone

O veneranda Dea di croceo ammanto,
 Magnanima Regina, Dea Latone,
 Parturiente Dea di due figliuoli
 Che col fecondo e col felice parto
 Felicitate apporti al sommo Giove, 5
 La prima arciera sei ch'al Mondo spargi
 Le saette di Febbo e di Diana.
 Partori' * in l'isol d'Ortigia Diana
 E Febo ne l'alto monte di Delo.
 Ti preghiam, Domina d'animo allegra, 10
 Acciocché assisti sopra al sacro tempio
 Ed un felice fine a noi n'apporti.

* Non si tratta della terza persona, ma della seconda con caduta della desinenza, dal momento che l'orante si rivolge direttamente alla dea, come in tutto il resto del componimento.

XXXIII

Manna. Profumo di Diana

Odimi, Regina figlia di Giove,
 Titan, strepitosa, grande per fama,
 Onesta, sagittaria, a tutti nota,
 Diana, Dea risplendente e bella,
 Soccorri, aiuti e assisti le preganti, 5
 Del vero amante, e gran liberatrice.
 Saettatrice, che vagante la notte
 Scorri, ed ami star nell'ampie campagne,
 Celebre, a tutti esposta, in forma di uomo,
 Retta, e diva nutrice, assisti ai parti, 10
 Beata ed immortale, e ancor terrestre,
 La quale onesta stai ne gl'aspri monti,
 De gli veloci cervi cacciatrice.
 Bel germe, sempre sei in ver stimata
 Per veneranda Dea de' mortali, 15
 Oscura, fiera, e di varie maniere:
 Odi, amica Dea, conservatrice
 E imperatrice de' miseri mortali,
 Esposta per portar sopra la terra
 Bei frutti e pace amata e la salute. 20
 In vero ti preghiam ch'agl'alti monti
 Mandi li mali e li dolori tutti.

XXXIV

Incenzo. Profumo di Titano.

Titano, de la terra e del ciel figlio,
 E principio de tutti li mortali,
 Maggior de' nostri padri che di sotto
 La strepitosa e ribombante terra
 Sono ne le tartaree orride case, 5
 Principio e origin sei de gli mortali,
 Dell'aria, del mare, e de la terra,
 Poiché in vero la generazione
 Tutta del Mondo da te sol dipende.
 Te chiamo e colo, acciocché l'ira iniqua 10
 Da noi la dispergi e la travii,
 Se qualcheduno de' nostri maggiori
 Invase le tartaree orride case.*

* Nuovamente un curioso caso di travisamento: in realtà l'invocazione riguarda la possibilità che qualcuno degli antenati defunti si accosti alle case dei viventi.

XXXV

Incenso. Profumo de' Coribanti

Coribanti suonator de' metalli
 Che Marte avessino per farli fabro,*
 Del cielo, e de la terra, e de lo mare,
 Speritose, beate, schiatte felici,
 Conservatori nobili del Mondo, 5
 Che onorano la sacra Samotrace,
 Scacciassino i pericol de' mortali
 E** nell'annare errando per il mare.
 E voi incominciassino li primi
 Tra gli uomini porre in uso il sacro dritto,** 10
 Coribanti immortal, per servo Marte
 Avendo, Voi con li forti legni
 Premete 'l grande Oceàn e 'l vasto mare,
 Coi piè venite premendo la Terra
 Per il peso dell'armi risplendenti, 15
 E tremano le crude orride fere.

* Siamo a una delle pagine più sconcertanti del codice: al di là delle consuete incomprensioni del testo originale, si hanno presumibili sviste del copista e, soprattutto, usi linguistici dialettali e ineleganti fino al vero e proprio solecismo, come già al v. 2, “avessino” per ‘aveste’, forma meridionale del passato remoto, come i successivi “scacciassino” (v. 7) e “incominciassino” (v. 9). Qui ho corretto congetturalmente il testuale “fabra”; Marte sarebbe insomma ‘fabbro’ dei “metalli” usati dai Coribanti (in realtà i Cabiri di Samotraccia) soltanto nel senso che tali metalli sono armi e in tal senso essi l'avrebbero “per servo” (v. 11). Il testo dello Scaligero è in questo caso chiarissimo, “Aericrepi Salii, ancilia Martis habentes”, e rende l'originale in cui si appellano i Cureti ‘risonanti di bronzo’ che vestono le armi di Ares.

** ‘Et’, anche.

*** Si intendono i riti di iniziazione ai misteri.

Il fremito e 'l rumore dalli monti
 Sin al cielo con giri s'inalzava
 E la polvere da' piè caminanti
 La denza nebia s'inalzava al cielo; 20
 Allora certamente i fior fioriro.
 Quando i Dei immortali ed alitori*
 E insiem conservadori de' mortali
 Furon contro di lor da l'ira mossi,
 Disperdendo 'l lor vitto e li poderi 25
 E ancora li stessi uomini nocivi,
 Occupò tutti i luoghi il vasto mare
 Con vortici scorrendo per la terra;
 Cascavan tutti gl'alberi e le quercie,
 Eco fa al ciel lo strepito nascente. 30
 O Coribanti forti, e ancor potenti,
 Regi felici ne la Samotrace
 E insiem figli stessi del gran Giove,
 Spirti eterni, amator de' freddi luoghi,
 Di forme aeree, che nel celeste 35
 Olimpo si distende vostra fama,
 Spiritali, benigni, conservadori,
 Sereni, ed alimenti de lo tempo,
 Fruttiferi, verili,** Dei e Regi.

* Che nutriono.

** Lat., 'primaverili'.

XXXVI

Incenzo. Profumo de' Coribanti

De' magnanimi, grandi e bellicosi
 Notturni Coribanti oridi aspetti,
 Chiamo il gran Re* di tutta l'ampia terra,
 Discacciatore de' gravi timori,
 Aiutatore de' fantasmi sacri 5
 Che vanno errando pe' i deserti campi,
 Rege Divo che tieni due nature,
 E ancor di molte e varie maniere.
 Crudelmente adirato e insanguinato
 Sopra li corpi de li due fratelli,** 10
 Che dopo che il delitto conoscesti,
 In quel di Cerer*** mutasti il tuo corpo
 Vestito di ferine orride membra,
 Il tutto riguardando in forma oscura.
 Odi beato le suppliche voci 15
 E da noi scaccia i dannosi timori
 E fa cessar ancor le tormentose
 Fantasie dall'animo formate.

* Nell'inno greco è nominato ora Cirbante ora Cureta.

** Nel mito, peraltro assai oscuro, dei Cureti di Samotracia sono i "due fratelli" (identificabili forse con i Dioscuri) ad uccidere il terzo, che vien detto "Re" e si trasforma in un drago, terribile e spaventoso ma al contempo in grado di sgomberare l'animo dei fedeli dalle paure notturne.

*** Qui la traduzione, equivocando anche rispetto alla versione latina, travisa il ruolo di "Cerer": nel testo orfico il dio si trasforma per volontà di Demetra in orrido drago; il nome di Demetra qui appare nella forma ipocoristica *Deo*, la grande madre terra matriarcale (il "sacro fundamento / Della nostra ampia terra" di XX, 8-9, ancora *Deo* nel testo orfico, dal quale Nereo muove i terremoti).

XXXVII*

Aroma. Profumo della Madre Ecate Dea

Regina Ecate Dea, celeste madre
 De gl'immortali Dei, e de' mortali,
 La quale qualche volta per la terra
 Con gran desio ne vai correndo errando,
 Togli i digiuni all'eleusine valli; 5
 Vieni dall'Orco fanciulla non casta,
 Conduttrice a Proserpina mansueta,
 Nutrice de li santi e nuzial letti
 Del Giove Divo nella santa terra,
 Poiché gravida sei de lo divino, 10
 Prudente, saggio e giusto fato umano.
 Ma supplico ora te, Regina Dea,
 Affinché vieni propizia ed allegra
 Sopra 'l tuo venerando** sacrificio.

* Rispetto alla raccolta originale è stata invertita la successione dei due inni, a Ecate e a Cerere, presumibilmente per una banale svista. In realtà entrambi gli inni sono indirizzati a Cerere, il primo (qui secondo) in veste di dea delle messi, il secondo come madre di Persefone con allusioni al mito del rapimento della figlia da parte dell'infero Plutone. Anche in questo caso il volgarizzamento è piuttosto un travisamento che una traduzione.

** "Venerando" è scritto in interlinea con altra grafia sopra il cassato "sacrosanto".

XXXVIII

Sturace. Profumo della Madre Cerere

Veneranda Cerer, celebre Dea,
 Di tutti madre, di uomini e de' Dei,
 De' giovinetti felice nutrice,
 Delle ricchezze e de le biade Dea,
 Delle gravi fatiche li guadagni, 5
 La pace, i semi ed il fruttifer campo
 E li nascenti frutti ancor tu godi.
 Desiderabil Dea, amabil madre
 De gl'uomini tutti, che nelle pure
 Cavi* abiti del monte eleusino, 10
 Tu fosti inver la prima che a gl'aratri
 De' pastori gli tori insieme unisti,
 Dando il vino suave a gli mortali,
 Che ringiovinendo cresci, compagna
 Veneranda de' Satiri selvaggi, 15
 Casta Dea ch'a noi ne apporti lume,
 Godi con le fauci** mieter i campi,
 Tu terra, tu nota, tu a tutti buona,
 Amante ancor tu sei de' figliuoli,
 Felicità de' giovin sei e madre, 20
 Domi i draghi col freno nel tuo cocchio
 Venerabil pe' l tuo indorato trono.
 Sola fosti nel nascere la prima,***
 Dea veneranda di feconda prole,
 Ch'hai cura de' mortal con gran fatica 25

* 'Grotte'.

** 'Falci'.

*** Il senso è invece di 'unigenita', come "unigena" lo Scaligero.

Ch'hanno molti e bei fior di sacre frondi.
Vieni, beata e grave Dea, e rendi
Gl'uomini casti a' frutti de l'estate,
E apportando pace e grato dritto
E felice ricchezza, e insiem salute.

XXXIX

*Sturace. Profumo dell'amore bifrontato **

Chiamo te, Bacco, gran legislatore,
 Desiderabil, celebre e prudente,
 E casta e sacra distribuzione,
 Inefabile Re cinto di fronde.
 Maschio, e insiem femina, sciolto e baccante, 5
 Ed allegro sacrifici, e nel tempio
 De la bella città d'Eulosina**
 O in Frigia*** sacrifici cose sacre
 Con la Venere madre coronata,
 Con la qual ti dilette e godi in Cipro 10
 E esulti e balli nell'ameni campi
 Con Iside tua madre veneranda.
 Ti priego che benevolo ne vieni
 A gl'eccellenti premi favorendo.

* Nel testo greco l'inno è indirizzato a una divinità, *Mise*, il cui nome, forse un epiteto della Cibele frigia, è attestato da reperti epigrafici in Asia Minore; nel mito orfico comunque il fanciullo bisessuato che accompagna la dea è assimilato a Dioniso, nella sua forma bisessuata appellato *Mise* per la parte femminile. Nella versione dello Scaligero il titolo recita "Ambiguae bigeneris suffimen". Tutto l'inno è segno di un sincretismo orientaleggiante che, chiamando in campo Afrodite e Iside, assimila Dioniso ad altri dèi giovani, figli o amanti di dee.

** Eleusina.

*** Ho corretto la lezione del codice, "Frisia".

XL

*Aroma. Profumo delle Tempeste **

Tempeste figlie di Giove e del Dritto,
 Aurea legge, e ricchissima pace,
 Belle, lottanti, e baccanti tempeste
 De la primavera, e ne' verdi campi
 Puri e fioriti con fiori odorosi, 5
 Cingete ai fiori il peplo rugiadoso,**
 Quando Proserpina insiem con le Parche
 Scherzano unite con rotonne danze
 E alla luce portan le Grazie in coro
 E la fruttifer Madre e i Dei dei doni: 10
 Alli novelli sacri sacrifici
 Vi priego che venite senza danno
 Con apportare insieme alle stagioni
 Una feconda generazione.

* Viene volgarizzato così, errando, il latino "Temperiarum suffimen" che invece nel polisenso *temperies* illustrava il corretto significato di 'stagioni'.

** Il verso è sovrascritto sul precedente, cassato con decisi tratti di penna che non impediscono tuttavia di leggere "Il peplo rugiadoso cingi ai fiori"; si tratta dunque di un intervento 'd'autore' che corregge la concordanza del verbo col soggetto; anche in questo caso non si può escludere che la grafia sia quella del Marino.

XLI

Sturace. Profumo di Semele

Chiamo cadmea donzella di gran senno,
 Bella Semele di lunga e ornata chioma,
 Di tutti Regina, Madre ch'ìl verde
 Bacul di Bacco tien pien d'allegrezza,
 La quale il parto grande minuisce* 5
 Col portator del fulmin luminoso,
 Partorendo a' mortal saturno divo,
 Astuto, saggio e di consigli pronto.
 Da gl'uomin sei per tre tempi onorata
 Quando perfettamente partorisci 10
 Li sacri figli dello divo Bacco,
 La sacra menza e li misteri puri.**
 Ora ti priego, Dea cadmea Regina,
 E insiem ti chiamo ad esserci presente
 Sempre con venerando acceso nume. 15

* 'Diminuisce', perché accorcia la gestazione, che viene a spartire con Zeus. Il mito narra che Semele muore fulminata avendo chiesto, su istigazione della gelosa rivale, all'amante Zeus di apparirle tal quale si mostra alla sposa Era; il piccolo Dioniso, interrotta la gestazione, viene allora cucito nella coscia del padre che la porta a termine.

** I corrispettivi versi greci lasciano ancora varie incertezze sul loro significato anche agli esegeti moderni, cioè se, come sembra si intenda in questa versione, la "sacra menza" delle offerte e i sacri "misteri" siano essi stessi i prodotti delle doglie causate da Bacco o se sia quest'ultimo l'oggetto del parto. Tuttavia questa versione è completamente erronea, addirittura nell'attribuire a Semele la gravidanza di "sacri figli dello divo Bacco", anziché di lui stesso. L'espressione "per tre tempi onorata" (v. 9) ha la medesima ragione del titolo del successivo inno, *Dionisio Triennale*, con riferimento alle feste in onore del dio che, in realtà, si tenevano ad anni alterni ma erano dette trieteridi perché si tenevano nel terzo anno contando anche quello delle precedenti celebrazioni.

XLII

Inno di Dionisio Triennale

Odi felice, celebre e baccante,
Dionisio del tutto dominante,
Che ti diletta le spade e la morte,
E inalzi sino al ciel gl'uffici sacri;
Furioso da l'ingiuria se' incitato, 5
Ma onorato sei da tutti gli Dei
E ancora da la sacra terra tutta
E da ognun de' mortal ch'abita in essa.
Odi felice, e a tutti noi mortali
Apportando li gaudi molto allegri. 10

XLIII

Manna. Profumo di Libero

Libero Dionisio, acciocché venga
Sopra di questi voti casto e forte,
Allegro e baccante, solo chiamo e priego,
Germe amato de' detti nuziali
Di Vener bella, coronata vaga, 5
Il quale, quando agitato da l'ira
Menava 'l saltator piè per le selve
Insiem con le gioconde e belle spose,
Ma condotto per consiglio di Giove
E di Proserpin moglie di Saturno,* 10
Ai Dei immortali 'l timore accrebbe.
Odi, felice e ancor beato Divo,
Di ricevere allegro i grati doni.

* L'inno è a Dioniso Licnite, Dioniso bambino, che viene "condotto" a Proserpina per essere allevato da lei; perché poi essa, nella sua veste ctonia, sia detta moglie di Saturno, anziché di Plutone, non è chiaro, se non intendendo non il nome ma, come già in altri casi, l'aggettivo, per 'Saturnio'.

XLIV

*Aroma. Profumo di Bacco
ornato di colonne**

Chiamo te, Bacco ornato di colonne,
 Dator del vino agli cadmei Dei,
 Il quale intorno da per tutto scorri
 E forte nel rimuovere li mali
 Validi, forti e fieri de la terra,** 5
 Quando portando fiamma risplendente
 Con impeto spirante superavi
 Tutta la bella nostra amena terra:
 Da qui ne corse 'l fuoco da per tutto.
 Senti felice, placido di mente. 10

* Nella parte centrale della raccolta tutti gli inni sono dedicati a Dioniso, nella varietà dei suoi epiteti. In questo caso si tratta del culto tebano, che si svolgeva in un santuario in rovina, considerato il palazzo di Cadmo, il padre di Semele, e in particolare intorno a una colonna ammantata d'edera, considerata segno della presenza del dio. Nel mito Dioniso come pianta rampicante avviluppandosi intorno alle case cadmee le rende salde e le protegge dal moto tellurico seguito al fulmine con cui Zeus ha folgorato Semele incinta; questo prodigio sarebbe dunque operato dal dio prima ancora della sua nascita.

** I terremoti.

XLV*

Aroma. Profumo di Sabasio figlio di Bacco

Illustre, Divo figlio di Saturno,
 Odi Sabasio, padre del gran tempo,
 Il quale a Dionisio baccante**
 E fremente discordia apportando,
 Venisti in Tmolo santo stivalato
 Ne li cavalli con belle ginocchia.
 De la Frigia e del tutto Re felice,
 Vieni a noi benevol aiutatore
 Assistendo agli nostri sacrifici.

5

* Questo e l'inno seguente presentano uno dei più curiosi casi di travisamento del testo originale. Vi è celebrato Sabazio (contrariamente a quanto dice il titolo, in quest'inno identificato con Zeus, e quindi padre di Bacco), venerato soprattutto nella Frigia e portatore di una variante del mito della nascita di Dioniso: una volta estratto dalla coscia di Sabazio-Zeus, il piccolo viene affidato alle cure di una nutrice, Ipta, che lo alleva sul monte Tmolo in Lidia. *Hiptas* è in realtà epiteto della Grande Madre venerata in Asia Minore, ma il suo nome è talvolta trascritto erroneamente *Hippas*, e così anche dallo Stephanus, che per tale ragione induce lo Scaligero a tradurre "Equiria" e ad associare la dea ai cavalli. In tal modo si giunge dall'originale 'Iptas dalle belle guance' del testo greco alle "belle ginocchia" del volgarizzamento, in un contesto riferito alla tenuta dei viaggiatori a cavallo. Si noti invece che il Lascaris aveva inteso correttamente: "ad Hippam pulchrarum genarum".

** Per evitare l'ipometria bisogna supporre una faticosa doppia diresi su "Dionisio".

XLVI

*Sturace. Profumo dell'Equitera * Dea*

Equitera chiamo, la placida Dea
 Madre di Bacco, che ne' sacrifici
 È assistitrice, e ancor principio allegro
 De' sacrifici di Sebasio Divo:
 Col fuoco risona 'l noturno coro. 5
 Terrestre madre, e Domina Regina,
 Odi me, che ti vien ora a pregare,
 Poiché ne la Frigia ti rivolgi
 Ed ancor vedi 'l tempio sacrosanto
 E Tmolo ancora ti piace ed agrada, 10
 Dell'armonia il gran coro chiamando
 Vieni, e con sacra faccia dimorante
 Sino all'ultimo termine del fine.

* Femminile di 'equite', cavallerizza.

XLVII

Inno di Libero

Libero padre, celebre e beato,
 Felice figlio del potente Giove,
 O decantata prole di due madri,*
 Odi arcano germe di Dei beati,
 Fertile, fruttifero, allegro Brumo,** 5
 Suonatrice,** potentissima e vario sempre
 Ristorator commun de la fatica,
 Medicina de gli mortal viventi,
 Sacro fior che con gaudio ti diletta
 Aver de gl'uomini particular cura, 10
 Dubbioso, ma di bella e ornata chioma.
 Baston di Bacco, a tutti sei allegro,
 A chi tu vuoi de' miseri mortali
 Farti conoscer, ti lasci vedere
 Tra gl'immortali per splendente Divo; 15
 Avendo noi te ben conosciuto
 Apportator di frutti, ti chiamiamo.

* Nel mito orfico, oltre che di Semele, Dioniso è figlio di Persefone.

** 'Bromio', epiteto che qualifica Dioniso come il dio delle processioni rumorose.

*** Cfr. nota a p. 14.

XLVIII

Aroma. Profumo delle Ninfe Naide

Del magno Oceàn Naide figlie,
 Che per l'umide vie sotto le cavi
 Vuote e oscure de la terra abitate,
 Con giri occulti andate al padre Bacco,*
 Terrestri ch'apportate l'allegrezza, 5
 Fruttiferi, giolive, pure e caste,
 A gl'antri grate, e alle spelonche care,
 E per l'aere ne andate vaganti
 Valide nel corso con veloci piedi,
 Visibili e invisibili ad un tempo, 10
 Vividi fonti, rugiadosi e belli,
 Abitatrici nei fioriti campi.
 Col Divo Pan scherzate per li monti
 Con legiadria insiem lanciando pietre,
 Vergini odorifere, suavi, pure, 15
 Selvatiche, flessibil, caste e belle,
 Ch'una suave e dulce aura spirate.
 Guide de' greggi, delle fiere amanti,
 Vaghe e prudenti Napeide Ninfe,
 Aiutatrici del gregge all'alimento, 20
 Amanti ancora siete de gli giuochi
 E desiose de l'umide vie,
 Del Nisio monte siete abitatrici
 E siete amanti de la primavera.
 Assiem con Bacco e con Cerere Ninfa 25
 Venite medicina alli mortali,
 Voi che siete di buona e santa fama,
 Qui venite con un animo allegro,
 Recando a noi tutte le cose buone.

* Figlie dell'Oceano, esse sono state nutrici del "padre Bacco".

XLIX

Aroma. Profumo del Triennale

Fronte di toro, furioso Brumo,
 Celebre corridor siracusano,*
 Notturmo ladro che il fuoco alimenti,
 Prudente, ed alimento sei materno,
 Mistero oscuro del furioso Bacco, 5
 Mitrato, e ancora nuzial corona,
 Occulto figlio del potente Giove,
 Primogenito fanciul letigioso,
 Padre ed ancora figlio sei de' Dei,
 Che porti sopra gl'omeri lo scettro, 10
 Dal coro sciolto agiti i conviti,
 Il sacro triennal de gli Baccanti,
 Festa ch'ogn'anno** si fa per tu' onore
 Per ottenere la serenitade.
 Te chiamo ora, luminoso dal fuoco, 15
 Figliuolo di due madri, amor de' monti,
 Che con pelle di cervo sei vestito,
 Nel seno tieni l'indorato canto,
 E distribuzion de l'uva sei,
 De le vergin magion, d'edera cinto, 20
 Odi, beato, i sacrifici allegro.

* Tale epiteto non si trova né nel testo greco né nella versione latina; né si comprendono le ragioni di tale invenzione; così come al verso successivo non si comprende perché al "notturmo" dell'originale sia stata aggiunta l'immagine furtiva del "ladro".

** In realtà, come si è detto, ad anni alterni.

L

*Tutte le cose fuor che l'incenzo.
Profumo del Sacrificio d'ogn'anno*

Terrestre Bacco Dionisio chiamo,
 Della divisione incitatore
 Delle spose d'ornate e belle chiome,*
 Il quale di Proserpin ne la sacra
 Casa dimorando, sen giace casto. 5
 E esso, compito 'l triennal convito,
 Di nuovo i sacrifici rinnova,
 Con le nutrici muove il dolce canto,
 Il vigore, piangendo,** al coro dona
 Con lo spedito volgere de gl'anni. 10
 Ma beato, fruttifero e cornuto,
 O Bacco gioviai, con volto allegro
 Entra nel tempio con sacri frutti eterni.

* La formulazione tradisce l'originale in cui si dice soltanto che 'le Ninfe dalle belle trecce', sue nutrici, accompagnano il 'risveglio' di Dionisio in occasione delle feste in suo onore.

** Forse traduce *euázon*, 'gridando evoè', che è lezione controversa del testo greco.

LI

Manna. Profumo delli Silvani, Satiri e Bacchi

O venerando nutridor di Bacco,
 E ottimo alitor de' Dei Silvani,
 De' Dei e de' mortali cura tieni,
 Me odi, sacerdote di sacre pompe,
 Che giubili con clave trionfante* 5
 Tra i sacrifici sacrosanti e cari,
 Tu alle Naide ed alle sacerdotesse
 Di Bacco ornate d'edera presiedi,
 Qui sopra il panteo** stando baccante
 Da Re presiedi coi satiri tutti 10
 E sei alimentatore de le fiere,
 Le fruttifere Ninfe e venerande
 Assieme con li Bacchi accompagnando.
 Notturmo lume, illuminando i fini,***
 Tu fosti 'l primo a dare a gli pastori 15
 Il bacol pastorale loro insegna.

* Il tirso dionisiaco.

** Il santuario di tutti gli dei, *pantheon*.

*** Lo Scaligero traduce "comitia sancta" il greco *teletài hágiai* ('sacre cerimonie iniziatiche'); il consueto volgarizzamento "i fini" prova che, almeno in questo caso, il traduttore non conosceva la versione dello Scaligero.

LII

Inno alla sola Venere

Celebre, illustre, Venere celeste,
 Del riso amante Dea, nata dal mare,
 Amante de la notte veneranda,
 Vincol,* e inganno, e madre sei del fato,
 Poiché pendon da te tutte le cose 5
 E tu imponesti la fatica al Mondo,**
 E 'l trino impero de le Parche tieni
 E de gl'uomini, e quanti son nel cielo
 E ne la terra e nel profondo mare;
 Veneranda di Bacco assistitrice, 10
 Che t'allettan e piaccion i conviti,
 De le nozze ornatrice, d'Amor madre,
 Grata e gioliva al nuziale letto,
 Dispensatrice de le grazie sei,
 Visibil e invisibil, d'ornata chioma,*** 15
 Nata da illustre e chiaro padre sei,
 Lupa, che de gli Dei tieni 'l comando,
 Conferitrice sei de l'uman schiatta,
 E di protezione cara madre,
 La quale all'uom unisci i fren del fato,**** 20
 E le fier tutte molto infuriate
 Dallo non casto e impuro amore loro,

* Nell'originale le si attribuisce potere sulle unioni col favore della notte; "coniugula et nocturna" traduce lo Scaligero.

** L'espressione è equivoca; l'originale riconosce ad Afrodite di avere soggiogato l'intero universo. Scaligero: "tu invexisti foedera mundi". Al verso successivo viene interpretata erroneamente l'espressione *trissôn moirôn*, le tre parti (cielo, terra, mare), come 'le tre Moire'.

*** L'ipemetria di questo verso non mi pare sanabile in nessun modo.

**** Nell'originale non si parla di "fato": Afrodite ha addomesticato gli umani con 'un giogo senza briglie'.

Vieni Ciprigna, e in cielo nata Diva.
 Regina chiamo te di bello aspetto,
 Ch'amministri di Siria il sacro tempio,* 25
 Co l'indorati cocchi ne' campi vieni**
 Fecondi bagni avendo ne l'Egitto,
 Ch'alle cerulee ripe pel mar gonfio
 Tu godi de li gaudi de' mortali*** 30
 Ne li lor cori che cantano in giro. 30
 Dea d'occhio nero alle Ninfe dilette****
 Nei lidi arenosi con legier cocchi.
 Regina in Cipro molto risplendente,
 Dove le belle vergin e le donne
 Cantan e lodan te per tutto l'anno, 35
 Beata ed immortal pel divo Adone.
 Odi, felice amabil Dea, ti chiamo
 Poiché tu sei di puro e bello aspetto,
 Perciò ti colo con la mente pura
 E con sante preghiere te sol chiamo. 40

* Il riferimento alla Siria è spiegato dagli esegeti moderni con l'assimilazione di Afrodite alla Grande Madre orientale.

** Anche questo verso è ipermetro; e così è il successivo nel codice per via della lezione "avenendo", facilmente sanabile con la correzione "avendo".

*** In questo caso l'equivoco non è responsabilità del volgarizzatore, ma risale a una scorretta lezione del testo greco stabilito dallo Stephanus (*thnetôn* anziché *ketôn*): non "mortali" ma cetacei sono quelli delle cui danze in cerchio gode Afrodite viaggiando sulle onde marine.

**** Nell'originale gli occhi scuri sono un attributo delle Ninfe, non della dea.

LIII

Aroma. Profumo di Adone

Odi me che divotamente priego
 Te celeste Divo di bella chioma,
 Amante del deserto e coi tuoi canti
 Desiderosi tutti tu ne rallegrì.
 Prudente sei, e di varie forme, 5
 Chiaro alimento in vero a tutti sei,
 Fanciullo sei ed insieme fanciulla,
 Tu a tutti germe sei sempre d'Adone,*
 Tu sei che nello volgere de gl'anni
 Estinguer e nascer fai le stagioni, 10
 Amabil, splendido, florido sempre,
 Bicornuto amante sei de la caccia,
 A Vener caro e di Amor dolce figlio.
 Proserpina di bella e vaga chioma
 Apparechiò 'l suo letto nuziale 15
 Quando abitò sotto l'oscure cave;
 Questa di nuovo sino al ciel salita**
 Muove e agita de le tempeste 'l corso.
 Vieni, felice, con animo allegro
 Frutti apportando sopra de la terra. 20

* La frase, forse riferita all'idea di rinnovamento espressa da Adone, è poco comprensibile, nel testo greco è semplicemente detto 'sempre fiorente'.

** Nel testo greco a salire verso l'Olimpo non è Persefone ma Adone, che nei versi precedenti è detto generato da lei: il rapporto di Adone con il mondo infero e con Persefone è legato alla morte annuale di lui, dio della vegetazione.

LIV

Sturace. Profumo di Mercurio terrestre

Mercurio Brumo inventor de' Baccanti
 Ch'abitan a Cocito, fiume d'Averno,
 E nell'inesorabil via del fato,
 Il qual l'anime manda de' mortali
 Ai sotterranei luoghi de la terra, 5
 E va vagando per la sacra casa
 Di Proserpin e di Pafa donzella,*
 Che tiene le palpebre nere e belle,
 Essendo duca all'anime già morte
 Per la via sotterranea de la terra, 10
 Le quali al fato manda; e ancor al tempo
 Che va e poi di bel nuovo torna,
 Con sacra verga che tutte le cose
 Le raddolcisce, e l'eccita di nuovo:**
 Poiché l'onore*** che Proserpin Dea 15
 Ne' Tartari trovoe a lui lo diede,
 Duca era ne la via a gli mortali.
 Ma felice il buon fine all'opre manda.

* Afrodite venerata a Pafos nell'isola di Cipro; non si comprende però perché sia qui accostata a Persefone. Il testo greco, con una sorprendente variante mitologica, afferma l'Erme ctonio (anziché figlio di Maia e Zeus) 'rampollo' di Dioniso e Afrodite; il volgarizzamento è qui molto lontano dall'originale.

** Dormienti le risveglia.

*** 'Privilegio'.

LV

Aroma. Profumo dell'Amore

Amore ti chiamo, grande, amabil, santo,
Suave, infocato, di dardi ornato,
Alato, che veloce sei nel corso,
Scherzi co' Dei, e con gl'uomin mortali,
Destro ed insieme ancor di due nature, 5
Tal che di tutti tu l'adito tieni.
Fruttifero alimento sei ardente,
Del ciel, del mare e de la terra ancora,
E di tutte le cose de' mortali.
E partorisci ancor le spiritali. 10
E quanto è nel profondo e largo inferno
E che che abonda lo gran vasto mare
Tu sol domini tutti con impero.
Ma beato con pura e saggia mente
Ti priego che assisti a' nostri sacrifici 15
Mutando nostre voglie vili in buone.

LVI

Aroma. Profumo delle Parche

Celesti Parche amiche de la notte,
 Udite me che vi vengo a pregare,
 Voi che sotto la palude celeste*
 Celebri cause siete d'ogni cosa.
 [Come acqua candida scorre dal fonte 5
 Da lo bell'antro ameno in valle opaca,]**
 Così ne andate sopra la gran terra:
 Da qui spiegate agl'uomini mortali
 Le speranze legier. Nel fatal campo,
 Ben nate, annate con purpurei veli, 10
 Per percuoter la gloria del dritto,
 La meta ancor de le speranze e cure,
 E 'l dritto de gl'antichi e 'l vasto impero,
 Poiché la Morte*** solamente mira
 La vita nostra misera e mortale, 15
 Ma non ardisce alcun de' Dei toccare
 Ch'hanno il candido capo nell'Olimpo,

* Soltanto nella tradizione orfica le Parche sono immaginate abitare presso un lago sotterraneo cui è tuttavia dato l'attributo di "celeste" (*hymne ourania*), probabilmente perché inteso situato in un antro del monte Olimpo.

** Le parentesi quadre sono disegnate nel codice, forse a indicare un'incertezza nella traduzione; infatti il testo originale non reca alcuna similitudine ma solo l'immagine del risaltare delle candide acque sul fondo ombroso lucente di pietre del lago celeste.

*** 'Moirai' nel testo greco (al singolare come corpo collettivo); ma anche lo Scaligero ha "Morta" e "Mortae" sono le Parche al v. 1, nel titolo e nell'invocazione finale; del resto *Mors* è divinità figlia dell'Erebo e della Notte, e tali, figlie della Notte, sono dette anche le Moire al v. 1 del testo greco, che lo Scaligero rende "Mortae [...] noctis propages".

E perfetto occhio e mente del gran Giove,*
 Che quanto mai da noi s'è oprato e fatto
 Tutto egli vede ben, e sape il tutto. 20
 Atropo, Lachesi e Cloto, inquiete,
 Immutabili, aeree ed oscure,
 Che siete nate a illustre e chiaro padre,
 Me udite con placido animo amico,
 Domatrici del tutto in vero siete 25
 E apportatrici il fato alli mortali.
 Allegre forze, Parche, udite voi
 Che vi preghiam venire al sacrificio,
 Dell'anime e d'onor liberatrici,
 Poiché sen viene già 'l fine del canto 30
 Da Orfeo tessuto ad onor delle Parche.

* È da considerarsi sottinteso ancora il "mira" del v. 14: soltanto le Moire e Zeus vedono e sorvegliano la "vita nostra misera" (v. 15).

LVII*

Inno a Nemese Dea della Discordia

Chiamo te Regina, Ministra e Dea,
 O Nemese che 'l tutto vedi e sai,
 Scrutatrice dei miseri mortali,
 Eterna, veneranda, goditrice
 Sola del dritto, ed instabile sempre, 5
 E in varie maniere 'l parlar muti
 Ponendo il giogo sopra le cervici
 De gli mortali instrutti de lo giusto,
 Poiché il parer di tutti tu ben sai,
 Né t'è nascosto l'animo di tutti, 10
 Il quale, sopra modo essendo saggio,
 Con forte impeto scaccia la ragione.**
 Tutte le cose tu le vedi e senti
 E le domini ancora tutte quante.
 Ma Dea potentissima, in te sono 15
 Tutte leggi de' miseri mortali:
 Poich'essendo sempre aiutatrice
 De' puri sacrifici, odi beata
 E dà alli buoni aver retto pensiero,
 Col cancellar gli sentimenti alteri, 20
 Perniciosi, nemici, e ancor nocivi.

* Nel codice è invertito l'ordine tra l'inno alle Grazie e quello a Nemese.

** L' "animo" scaccia la ragione quando esprime un giudizio "sopra modo", insomma non "saggio" perché fuori dalla giusta misura.

LVIII

Sturace. Profumo delle Grazie

Celebri Grazie, illustre ed onorate,
 Udite me, figlie del gran Giove,
 Talia ed Eufroonia molto felice,*
 Amabili, del gaudio genitrici,
 Caste allegrzze molto venerate,
 Di molte, varie e belle maniere,
 Floride sempre e grate alli mortali,
 Vortiginose,** cerulee e desiate,
 Ricche di facoltà venite sempre.

5

* Il volgarizzamento riproduce i nomi greci delle Grazie, Talia ('fioridezza'), Eufrosine ('letizia'), ma omette Aglaia ('bellezza'); lo Scaligero invece latinizzò "Maiesta et Flora et Vitula".

** Nella versione latina "Vortumnae", nel greco *kykládes*, 'circolari', forse a segnalare un antico nesso con le stagioni.

LIX

Incenso. Profumo della Giustizia

Della Giustizia 'l splendido occhio canto,
 Il qual ancora indietro guarda e mira,
 E che di sopra il sacro trono siede
 Del sommo Giove, gran potente Rege,
 Vede dal ciel la vita de' mortali, 5
 De' ingiusti è ultrice, e amante delli giusti,
 Tutte le discrepanti cose unendo
 Con un egual condizion del vero.*
 Con pessimo parere** alli mortali
 Tutte le cose muove, con consigli 10
 Inver difficili nel giudicare,
 A quei che voglion le più ingiuste cose;
 La legge e 'l dritto sola a' ingiusti pone,
 O nimici de' buon, de' ingiusti amici.
 Ma priego la Giustizia buona Dea 15
 Acciocché venga sopra le menti umane
 Come l'ultimo giorno della vita,
 Che non cessa venire certamente.

* 'Grado di verità'. Con eguale proporzione di osservanza della verità, e perciò di giustizia.

** Sembrerebbe tradurre alla lettera il latino "sententia pessima"; peraltro in questo punto anche nell'originale greco la costruzione sintattica della frase è claudicante, al di là del senso, ovvio: la giustizia dissuade i malvagi dal commettere iniquità. Si costruisca: 'alli mortali con pessimo parere', cioè che hanno 'pessimo parere'.

LX

Incenzo. Profumo dell'Equità

Da gl'uomini amata, Equità beata,
 Venerata, stimata ed onorata,
 Che sempre con egual condizione
 Il dritto fai godere alli mortali
 E ch'alle menti sagge, rette e pure 5
 Per premio dai 'l giusto e 'l retto sempre,
 Imperciocché di tutti gl'uomin sempre
 Ferisci tu la lor coscienza illesa,
 Ma chiunque non venne sotto 'l tuo giogo,
 A cui ti sottoponi ancor tu stessa, 10
 Con flagelli terribili castigi.
 Loquace, amabile, e di tutti amica,
 Pace godendo, e amando stabil vita,
 Poiché più tieni l'ingiusto in orrore
 Che non godi e non ami 'l giusto e retto, 15
 Poiché pervenne in te perfettamente
 Della vera virtude 'l fin perfetto.
 Odi beata Dea, i vizi franci*
 De gl'uomin tutti, affinché menan** sempre
 La vita loro buona, giusta e retta, 20
 I quali mangian i frutti dell'are:***
 Il Dio del mar e tu Dea madre terra
 Nel sen di tutti gl'uomini viventi
 Nutrisci ed alimenti il di lor succo.

* 'Frangi'.

** Congiuntivo, 'menino'.

*** Non altari, ma 'aie', cioè i frutti della terra; insomma tutti gli uomini.

LXI

Inno della Legge

O celeste Legge di stelle ornata,
 Te chiamo, santa ed immortal Regina
 De gl'immortali Dei e de' mortali,
 Segno evidente sei nel giudicare,
 Stabilimento in ver stabile sei 5
 Del mar, de la natura e de la terra.
 Servatrice costante delle leggi,
 Chi tu spingi portando ove tu vai
 Lo guidi e porti sopra l'ampio cielo.*
 Ma tu agiti** in vero 'l mal costume, 10
 E dell'impito ancor l'invidia ingiusta,
 Ed esciti 'l buon fine de la vita
 De' miseri mortali, poiché tu sola
 L'imperio governi de' viventi.
 E guardando le menti pure e rette 15
 Fedelissima sempre ti dimostri.
 Saggia, antiqua, innocente, a tutti amica,
 E siccome tu ami li giusti e retti,
 Cossì all'ingiusti ancor danno non fai.***
 Ma beata felicità di tutti, 20
 E sei da tutti ancor desiderata,
 Di te ci mandi una memoria buona.

* Il senso non è chiaro nemmeno nell'originale, ma sembra riferirsi alle leggi che regolano l'universo, 'lo innalzi all'armonia dell'universo'.

** 'Scuoti', 'scacci'; al v. seguente "impito" sta per 'impeto', 'violenza'.

*** Il testo, sia greco sia latino, dice esattamente il contrario: la legge è implacabile con gli "ingiusti".

LXII

Incenzo. Profumo di Marte

Forte, potente, magnanimo Divo,
 Armato, indomito, feroce e omicida,*
 Marte diroccator delle muraglie,
 Pieno di sangue gridi con inganno,
 Terribile, orrido e tumultuoso, 5
 Ti pasci solo dell'umano sangue
 E ti diletta sol sanguigne spade
 E bellice e celebri battaglie.
 Muta la voglia di rabbiose pugne
 E di vedere fatica noiosa, 10
 Ma 'l desiderio sia venusto e allegro:
 Godere sol dell'ozio e de' conviti.
 Riconcilia, Re, 'l fier moto dell'armi
 In opera di pace, e ancor d'amore,
 Desiderando solo cheta pace 15
 Ch'è balia e nutrice di ricchezza.

* Il verso è ipermetro nonostante sia già stato corretto l'originale "ed"; a meno di intenderlo sdrucchiolo.

LXIII

*Libanomanna, cioè Incenzo de gli Dei.
Profumo di Vulcano.*

Vulcano vigoroso, forte, potente,
 Inflessibile fuoco, splendido,* eterno,
 Che con aure infocate tu risplendi;
 O luminoso Divo artificioso,**
 Fabbro de' ferri, del mondo parte pura, 5
 Tu superi ed ancor domini 'l tutto
 E lo divori, e ancor lo rendi illustre.
 La Terra, il Sol, le stelle e Luna e fuoco
 Che risplendono inverso de' mortali,
 Queste sono le membra di Vulcano.*** 10
 Le città tutte, i popoli e le genti
 Con imperio li domini e li domi.
 Simil di corpo sei alli mortali.
 Odi beato, poiché ora ti chiamo
 Venire sempre placido aiutatore 15
 Dell'opre allegre delli sacrifici.
 L'implacato furore della fiamma,
 La qual bruggia indefessa, tu l'estingui,
 Poiché nelle corporee viscer hai
 L'ardor di custodire invero il tutto. 20

* Ho corretto così il testo che reca “splendo”, privo di senso. Il verso diventa ipermetro, ma mi pare difetto minore; d'altronde correggere “inflessibil” sposterebbe l'accento in quinta sillaba peggiorando senz'altro la lezione. Anche il v. 15 è ipermetro, stante il valore consonantico dello *jod* di “aiutatore”.

** ‘Dedito alle arti’, ovviamente della metallurgia.

*** Tutti i corpi attraversati dalla luce sono “membra di Vulcano” perché composti di fuoco.

LXIV

Manna. Profumo di Escolapio

Grand'Escolapio, medico di tutti,
Che tutti i mali li rassetti e accheti,
Discacciatore sei de gli morbi
E de' dolori a gli uomini dannosi.
Mite, potente, forza e ancor salute, 5
Che col saper i morbi fai cessare,
Sorti perniciose alli mortali;
E li mali allontanati vigoroso
Perché felicitàde in sorte avesti.
Di Febo Apollo forte germe ornato, 10
Inimico de' mali, e la salute
Pel tuo amore si mantiene pura.
Conservator felice de la vita,
Vieni, buon fine della vita dando.

LXV

Manna. Profumo della Sanità

Desiderabil Sanità beata,
 Fertile, amabil, di tutti Regina,
 Odi, ricca e comun madre di tutti,
 Poiché in vero per te sono li mali
 Ai miseri mortali corti e brevi; 5
 E per tua causa tutta quella casa
 Ove tu stai sta giuliva e allegra,
 E l'arti stanno in fiore, e tutto 'l Mondo
 Desidera d'aver te per Regina,
 Perché hai in orrore la morte nociva; 10
 Consolatrice florida a' mortali,
 Poiché senza di te tutte le cose
 Inutili si rendon ai mortali,
 Né mai la vecchia [...] faticosa*
 Senza di te può fare alcun mortale. 15
 Felice, ricca, dolce, o pur gioliva,
 Poiché sola comandi, a tutti reggi.
 Ma Dea, vieni sempre aiutatrice
 Ai Ministri di sacre funzioni,
 Traviando** l'affanno de gli mali. 20

* Nella trascrizione il copista ha omesso due sillabe; stando all'originale, si potrebbe integrare "la vecchiaia molto faticosa", che senza la salute non si riesce a raggiungere.

** 'Allontanando'.

LXVI*

Aroma. Profumo delle Furie Infernali

Sentite, Dee terribili e onorate,
 Tesifone, Aletto e Megera, Dee
 Notturme che abitate in le profonde
 Cave del tenebroso antro infernale,
 Vaganti per le sacre acque di Stigia, 5
 Né sempre voi purgate de' mortali
 L'anime dalli lor santi consigli,**
 Fere vendicatrici e furiose,
 Ch'il manto avete di pelle di fiere,
 Potenti ultrici dell'orrid'inferno 10
 E di Proserpina di bella chioma,
 La quale la scelerata vita vede
 Di tutti gli mortal che son nel Mondo,
 Severa punitrice delli mali,
 Spirando morte che sovrasta sopra, 15
 Regina che ceruleo corpo tiene
 Ed è splendente sopra di noi tutti,
 Terribile pe 'l suo chiaro splendore.
 Formidabili Furie venerande,
 Che siete lo refugio di tutti, 20
 E ancor di tutti n'avete 'l comando,

* Vengono fusi in quest'unico inno "delle Furie Infernali" due inni dedicati l'uno alle Erinni, l'altro alle Eumenidi; va però detto che nell'edizione dello Stephanus, benché separati, entrambi gli inni sono intitolati *Eumenidôn thymíana*, il che può avere indotto alla fusione.

** La traduzione lascia qui a desiderare: l'originale greco parla dell'implacabilità delle Erinni contro le scelleraggini degli uomini; potrebbe avere indotto confusione il latino "humana piacula", vocabolo che sta sia per 'sacrificio espiatorio' sia per 'scelleraggine', 'delitto'.

Spaventose e terribili d'aspetto,
Lo stimolo sciogliete della morte,
Notturme ed orride, e fiere donzelle
Ch'il crine avete d'orridi serpenti,
Chiamiamo voi, acciocché qui venite
Con mente santa, pura, schietta e pia.

25

LXVII

*Aroma. Profumo della Dea Lare **

Lare, terrestre Ninfa, te sol chiamo
 Ch'alla riva dello fiume del pianto
 Partorì ne' santi letti di Giove
 A Saturno Proserpin veneranda,
 La quale, falsa e ingannosa, ingannoe 5
 A Plutone, con cui si mescoloe,
 Che baciò la dubbiosa e incerta faccia,
 La qual ora la campia in forma umana
 Ed ora in fantasma di aerea forma,
 E muta la figura del suo corpo 10
 Con mostruose e non usate forme:
 Alcuna volta si mostra splendente
 Ed alcun altra come notte tetra,
 E con contrarii impeti vagante
 Per la caliginosa e oscura notte. 15
 Ma te sol priego e colo, grande Dea,
 Gran potente Regina dello 'nferno,
 Che sopra il termine della gran rotta
 Poni la nave che l'anime mena;**
 Ti priego ch'alli pii sacerdoti 20
 Benevola dimostri 'l sacro volto.

* È uno degli inni di più difficile interpretazione di tutta la raccolta (per cui si veda anche quanto è detto nella Nota critica); è dedicato a *Melinoe*, nome attestato solo da questo luogo, ma di cui è stata scoperta a Pergamo nel secolo scorso un'attestazione epigrafica su un tavolo per riti magici, in cui è citato come epiteto di Ecate. Lo Scaligero interpretò "Larunda mostellaria", similmente alla "Dea Lare" del volgarizzamento, evocatrice di spettri, ma al contempo dotata del potere di allontanarli.

** La metafora della navigazione non è nel testo latino, né in quello greco, in cui si chiede alla dea di liberare le anime dalla follia.

LXVIII

Incenso. Profumo della Fortuna

Qui chiamo te sopra i sacri voti,	
Fortuna, buona e mite, gran Regina,	
Nota per le felici gran ricchezze,	
Integra condottrice, potente e saggia;*	
Nascesti al Mondo tutta insanguinata,**	5
Un'inespugnabil gloria tu tieni,	
Celebre incantatrice agl'uomin tutti,	
In te poiché*** veramente è dipinta	
La vita degli miseri mortali,	
Perché ad alcuni in vero tu apparecchi	10
Il cumulo felice di ricchezze	
Ed ad altri la mala povertade,	
Che li provochi l'impeto dell'ira.	
Ma Dea, ti priego acciocché vieni piena	
Di felici ricchezze nella vita.	15

* Verso ipermetro, a meno di intendere la prima sillaba in sinalefe con l'ultima del verso precedente.

** Nell'inno originale la Fortuna è detta, con variante mitologica non altrimenti attestata, nascere dal sangue di Eubuleo, ovvero del Dioniso ctonio figlio di Persefone e di Zeus.

*** Iperbato, 'poiché in te'.

LXIX

*Incenzo. Profumo delli Genii Dii **

Chiamo i Geni, Dei orridi e potenti,
 Giocondo Giove padre di noi tutti
 E dator della vita de' mortali,
 Gran Giove che per tutto scorri e vai
 E 'l tutto reggi con animo fiero. 5
 A chi tu t'accompagni e meni in casa
 Dispensi le ricchezze e fai gioire
 Tutta la casa dove abiti e stai,
 Ed al contrario ancora agli mortali
 Miseri privi il vivere lor caro, 10
 In vero poiché in te sono le chiavi
 Cossì del gaudio come del dolore,
 Perché da te, Divo felice e puro,
 Si sminuiscon i sensi delle cure,
 E metti sopra tutta l'ampia terra 15
 L'occhio corrompitore della vita,**
 Onde te sieguo, fine dolce, buono
 E glorioso della vita nostra.

* Scaligero traduce con "Genius" il *Daimon* dell'originale, la cui interpretazione non è affatto definitiva, fatto salvo il legame con la Fortuna nella successione degli inni.

** L'immagine dell'"occhio corrompitore della vita", dello sguardo malefico del Genio, è invenzione del volgarizzamento; nell'originale il *Daimon* è affine alla fortuna e al destino, perché può decidere della buona o cattiva sorte dei mortali, e qui riferendosi alla sua duplice natura gli si rivolge una doppia preghiera, di allontanare i mali e di concedere una buona fine della vita.

LXX

*Aroma. Profumo dell'Alba Dea **

Te chiamo, Alba, madre Diva ed onesta,
Che comandi ed ancora tu lo vuoi
E 'l premio dai dell'educazione
Di Dionisio di chiara e bella fama.
Odimi, Dea del mare Regina, 5
Ch'assiem con l'onde tu ci giochi e scherzi,
Grande liberatrice dei mortali,
Poiché la potestà tu sola tieni
Di correre per tutto il mar turbato,
Dimostri e accendi l'util via del mare 10
Col scampar i mortal da miser morte.
Vieni amica, fedel conservatrice
Di chi si sforza di fuggire 'l danno,
Ma in vero essendo tu, domina Dea,
Ausiliatrice delle uman fatiche, 15
Spirando aura propizia agli mortali
Allor che stanno in mezzo al vasto mare.

* Leucotea, divinità marina detta 'bianca dea' forse con riferimento alla bianca spuma delle onde marine, è sorella di Semele e dopo la morte di lei nutrice di Dioniso.

LXXI

*Manna. Profumo del Divo Portumno **

Portumno Divo, che assieme con Bacco
 Fosti cresciuto ed educato ancora,
 Godi abitare nel profondo mare,
 Chiamo ora te ne' sacri sacrifici
 Venir benevol con allegra faccia, 5
 Affinché li mortali tu conservi
 Cossì per terra come ancor per mare:
 Poiché solo visibil conservatore**
 Ti dimostri alli miseri mortali,
 Conserva i marinari nelle navi, 10
 Ch'evidenti tempeste vedon sempre,
 Difendali dall'ire dannose***
 Per tumori del mare gonfiato.

* Già lo Scaligero ha tradotto "Portumnus" il greco *Palaimon* ; si tratta di "Portunus", dio latino dei porti, identificato col greco Palemone, il quale, figlio di Leucotea, fu cresciuto con Dioniso. Il mito narra che Leucotea fu donna prima che dea, col nome di Ino sposa di Atamante, dal quale aveva avuto i figli Learco e Melicerte; per sua colpa, di gelosia, è condannata a morte ma, salvata da Dioniso insieme a Melicerte, con lui si getta in mare da una rupe: salvi, coi nomi di Leucotea e Palemone diventano divinità protettrici dei naviganti.

** In quanto egli appare non appena si manifesta una tempesta.

*** Questa volta il verso è ipometro.

LXXII

Incenso. Profumo delle Muse

Pieride Muse, celebri e chiare,
 Dalla mente di Giove figlie nate,
 Assistete agli miseri mortali
 Ch'aman avervi in varie maniere,
 Perché possedete le virtù pure. 5
 Siete della nostra anima nutrici
 E guidate i pensieri della mente,
 E guidassino noi, fedeli guide
 Ch'i fini rimettessino a' mortali,
 Ministri e guide delle città tutte,* 10
 Merpomene, Euterpe, Clio e Talia,
 Terspicore, Polimnia ed Erato,
 Calliope ed Urania, ed assieme
 Con la madre potente e casta Dea.
 Ma caste Dee, venite a' sacrifici 15
 E portate con voi 'l venerando,
 Inclito, amabile, e celebre amore.**

* Al di là dei solecismi della coniugazione verbale, i vv. 8-10 riescono poco comprensibili: si tratterà del solito equivoco su *teleté*; il testo greco dice: le Muse 'guidarono noi, come guide che trasmisero ai mortali le cerimonie misteriche'. Probabilmente qui l'equivoco è ancora accresciuto dall'aver creduto di vedere nel termine *mystipoleiuton* (che si riferisce al cerimoniale misterico) la radice di *polis*, 'città'.

** Non è da intendersi come divinità, ma come 'amabile disposizione'.

LXXIII

Incenso. Profumo della Memoria

La Memoria, Regina Diva, chiamo,
 Moglie dello potente Divo Giove,
 Che partorisce le Pieride Muse
 Di sacrosanti e ben sonori canti,
 La qual è fuor de' mali della mente, 5
 E ogni mente che lega de' mortali
 Con quella stessa mente abita insieme.
 Forte, potente, e voglia ancor suave
 Che forza accresce a' miseri mortali
 E che ricorda ancor le cose tutte; 10
 E se ciascun la scienza delle Muse
 Conserva nel suo petto sempre intatta,
 Né preterendo* o trascurando nulla,
 Essa sveglia la mente ancora a tutti.
 Ma, Dea beata, escita la mente 15
 Ai sacrifici che in tu' onor si fanno.
 E metti sopra questi sacri fini**
 Con discacciare la dimenticanza.

* Lat., 'tralasciando', 'dimenticando'.

** Anche in questo caso l'equivoco si genera nella confusione tra *teleté* ('cerimonia iniziatica') e *teleuté* ('fine, 'termine'): si chiede che la dea, svegliando la mente, la richiami al ricordo delle celebrazioni sacre; segnale ancora che il codice reca "metta", corretto per aiutare la comprensibilità.

LXXIV

Manna. Profumo dell'Aurora

Aurora, Dea luminosa e bella,
 Ch'apporti alli mortali 'l chiaro giorno
 E indori col tuo lume il mondo tutto,
 Potestà sei di Titano Divo,*
 Il tuo viaggio fai libera e sciolta 5
 Per la caliginosa e negra notte,
 Ma col ritorno poi che fai nel Mondo
 La discacci e la mandi sotto terra.
 Dell'opre de' mortali sei la guida
 E sei ministra ancor della lor vita. 10
 La schiatta de' mortali si rallegra,
 Né v'è alcun che fuggisse mai tua voce,
 Anzi da tutti sei molto stimata.
 Ma quando poi discacci 'l dolce sonno
 Da sopra gl'occhi, in vero tu rallegrì 15
 Tutti gl'uomini e tutti li serpenti,
 E i quadrupedi, e i volatili ancora,
 E li marini di diverse forme,
 Poiché 'l culto vitale tutto apporti
 Ai miseri mortal; ma casta Dea, 20
 Accresci 'l sacro lume a' sacerdoti.

* Il sole Iperione, il cui sorgere è preannunciato dall'Aurora, che nella mitologia esiodea ne è figlia.

LXXV

Incenso. Profumo della Giustizia

Giustizia generosa, ora te chiamo,
 Celeste, casta, e ancor bella donzella,
 Nuovo germoglio della nostra terra,
 La qual ti dimostrasti tu la prima
 Alli mortali virtuosa e pura. 5
 Nella città di Delfico nascosa
 Fosti sacrata al giusto Dritto Divo,
 Ed abiti nel suolo di Puzzuoli,*
 Là dove gl'abitanti tu comandi
 E saggia imponi tu le leggi a Febo. 10
 Grande, sacra, risplendente, e notturna,
 Prima di tutti in vero sola sei
 Perché agl'uomin il fin santo insegnasti.
 Come baccante per le notti vai,
 Poiché per te i Dei felici e beati 15
 S'onoran con i sacrifici sacri.
 Ma Dea beata, fautrice ed allegra
 Consultatrice, vieni ai sacrifici,
 Li quali a tuo onor ora si fanno.

* Ovviamente nel testo greco non si tratta della città flegrea; *Pito* è il luogo in cui Apollo ferì a morte la dracena, rettile mostruoso, cui augurò di imputridire in quello stesso punto, che dalla sua putrefazione avrebbe tratto il nome.

LXXVI

Incenzo. Profumo del vento Borea

Borea, freddo spargitor di neve,
 Che con li venti tempestosi e freddi
 Agiti 'l mar alzandol sino al cielo,
 Priego venir sopra la fredda Trace;
 E sciogli tutto l'aere nebioso, 5
 Dissipando i vapori delle piogge,
 Formando uno sereno e ciel sincero.*

LXXVII

Incenzo. Profumo di Zefiro

Suavi zefiretti susurranti,
 Venti marini per l'aer baccanti,
 Siete il riposo, voi, della fatica;
 Forieri siete della primavera
 Che i campi pinge di vari e bei fiori; 5
 Fedeli guide delle navi siete,
 Che dimostrate la via dolcemente.
 Udite me, che sì soavemente
 Voi spirate in forme aeree e pure,
 E sì legieri che non siete visti. 10

* Nella stesura iniziale è scritto "Formando aria serena e ciel sincero"; poi la seconda mano riscrive "uno" sopra "aria", dimenticando però di concordare "serena". L'iperbato che consegue dalla correzione è molto faticoso.

LXXVIII

Incenzo. Profumo dell'Austro

Furioso, aereo, umido Divo,
 Che qua e là movendo le tue ali
 Consumi e abbruggi tutto l'universo,
 Priego venir con le piovose nubbi
 Poiché questo per premio da Giove 5
 Fu dato, andar per l'aere vagando.
 In vero priego a te, felice Divo,
 Apportator nell'aere le nubbi
 E che poi fai cascare fiere piogge,
 Mandar le fruttifere e ricche piogge 10
 Sopra la terra nostra commun Madre.

LXXIX

Aroma. Profumo dell'Oceano

L'Oceàn sempre incorruttibil chiamo,
 Padre de gl'uomini e Dei immortali,
 Che intorno va della nostra ampia Terra,
 Da dove scaturiscon tutti i fiumi
 Che sono in terra, e tutto il vasto mare. 5
 Priego che m'oda felice e beato
 E grande purgagione delli Dei,
 Termine amico della nostra Terra
 E ancor principio dello mondo tutto:
 Benevol vieni, caro ai sacrifici. 10

LXXX

Aroma. Profumo della Dea Vesta

Vesta Dea, gran potente Regina,
 Figliuola dello vecchio Dio Saturno,
 Che tieni mezza casa di gran fuoco,*
 Lo qual perpetuamente sempre scorre,
 Questo a te tutto Noi** 'l consegniamo 5
 Nell'ultimi atti dello sacrificio,
 Ove tu assisti ricca, allegra, e pura.
 Qui sei d'uomini e Dei firmamento,
 Desiata, eterna, e di vari colori,
 Felice, sacra, allegra, e pronto aiuto, 10
 Che la felicità verso Noi spiri,
 E con clemente mano dà salute.

* Il volgarizzamento non è molto comprensibile e peraltro anche l'interpretazione moderna dell'originale è controversa, al di là del senso letterale che, a dispetto della strana traduzione "mezza casa di gran fuoco", è chiarissimo: 'che hai la casa in mezzo al fuoco perenne'.

** La maiuscola "Noi" che si ripete regolarmente in tutti gli ultimi inni (o meglio, negli "ultimi atti dello sacrificio", per i quali si veda quanto è detto nella Nota critica, p. 124), sembrerebbe avallare l'ipotesi di una congrega effettivamente dedicata a una sorta di rivisitazione moderna dei riti orfici.

LXXXI

Profumo col papavero del Sonno

O Sonno, Re de gl'uomini e de' Dei,
 E ancor di tutti gl'animal viventi
 I qual nutrice l'ampia nostra Terra,
 Poiché tu solo in ver tutti comandi,
 Compagno indivisibil sei di tutti, 5
 Ligando i corpi nell'inermi ceppi.
 Liberatore delle cure sei,
 Delle fatiche riposo suave
 E consolazione de' dolori,
 E della morte l'atra cura scacci 10
 E le nostre anime conservi in vita,
 Poiché tu solo in vero sei fratello
 Della dimenticanza e della morte.
 Ma beato, ti priego acciocché venghi
 E ti trattien con Noi per qualche tempo 15
 E che conservi nell'opre divine
 Placidamente i nostri sacrifici.

LXXXII

*Aroma. Profumo del Sonno**

Alato Sonno, perfetto e felice,
 Te chiamo, vero nuncio del futuro
 E oracol grande a' miseri mortali,
 Tacito e queto il futuro additando
 All'anime giacenti in grembo al sonno, 5
 Poiché hai 'l silenzio dello dolce sonno,
 Perché all'anime de gl'uomin rassetti
 La stessa mente da cure agitata,
 E ancor tu stesso rimovi e cancelli
 Per mezzo il sonno i pensier degli Dei, 10
 E se taluno la sua mente pone
 Nella pietate delli sommi Dei,
 Tu anticipi alla mente 'l buon futuro.
 Tu diletta la vita de' mortali,**
 Rallegrì, e alletti, e la rendi contenta, 15
 E insiem risvegli ancor la mente stessa
 E libera la rendi dalli mali,
 Affinché placa*** lo stesso gran Giove

* Nella raccolta orfica l'inno non è, come invece il precedente, al Sonno, ma al Sogno; e così per lo Scaligero, che distingue, qui "Somnij suffimen", al precedente "Somni suffimen".

** Anche in questo punto vi è l'intervento di una seconda mano che riscrive sopra un testo preesistente reso perciò in parte illeggibile: "Tu con [...]letti"; la riscrittura corregge "*d*letti" ma dimentica di cassare "con" a quel punto inutile, oltre che produttore ipermetria. Al verso successivo invece il copista scrive "Rallegrì e letti" lasciando un ampio spazio dopo la "e" presumibilmente perché non è riuscito a leggere l'antigrafo; con diversa grafia la seconda mano integra poi "*a*letti".

*** Soggetto è "la mente" del v. 16, 'plachi'.

E sciolga l'ira delli sommi Dei
Con divote preghiere e sacri voti. 20
Poiché sempre alli pii il fine è dolce,
Ma alli mali nessun fato si mostra
Il qual n'abbia di lor cura o pensiero,
Poiché lo stesso volto dello sonno
Predice e addita l'opre male loro, 25
Affinché si trovasse 'l vietamento
Del mal che sopra il lor capo ne pende.
Ma dolce sonno che comandi l'ira
De' sommi Dei, ora te priego ed oro,
Che siccome risvegli nella mente 30
Tutte l'opere e gesta già passate,
Cossi allontanati i prodigiosi segni
A Noi già noti di tutti li mali.

LXXXIII

Manna. Profumo della Morte

Tu che de gl'uomini tutti hai 'l governo,
 Priego che mi odi con benigno orecchio,
 Che tanto dai di tempo alli mortali
 Quanto da loro ne sei tu lontana,
 Poiché 'l tuo sonno frange anima e corpo, 5
 E* quando scioglierai della natura
 Dure catene e li forti ligami,
 All'anime apportando lungo sonno.
 Poiché commune sei in vero a tutti,
 Ma ingiusta sei talor verso d'alcuni, 10
 Che fai cessar il giovanil vigore
 In mezzo della lor virile vita,
 Poiché termini tu l'ordin di tutti
 Né mai per suppliche, voti e preghiere,
 Plachi l'animo tuo crudo e fiero. 15
 Ma preghiamo ora Noi te beata,
 Supplicando con voti e sacrifici
 Ch'a Noi ne venghi dopo lunga vita,
 Affinch'a' miser uomini mortali
 Sia la vecchiaia un buon dono in vero. 20

* La congiunzione “e” (oltre al tempo futuro, entrambi introdotti arbitrariamente nel volgarizzamento) non si spiega, se non come zeppa, e piuttosto maldestra; a meno di pensare a un'immagine che illustra il frangersi di “anima e corpo”, e quindi a una svista del copista che non l'ha riconosciuta come copula: ‘È quando scioglierai ...’.

N O T E

NOTA CRITICA

Sul finire dell'Ottocento, anzi per precisione "entro il 1890", il giovane Benedetto Croce segnalò ad Angelo Borzelli, che sapeva interessato alla letteratura in area napoletana tra Cinque e Seicento e al Marino in modo particolare, un codice di recente acquistato dalla Società Napoletana di Storia Patria che aveva avuto modo di consultare reputandolo di per sé piuttosto interessante e indispensabile per il suo interlocutore. La carta di copertina del codice recita infatti: "Inni Profani. Scritti nella sua prima prigionia nella Vicaria del Signor Cavalier Marino. Con aggiunta de' Profumi del Sonno"; il Borzelli ne diede entusiatico ragguaglio in una plaquette per nozze nel 1892 (*La Polinnia del Cavalier Marino? Nozze Dottor Erasmo De Nuccio e Maria Zona - De Nuccio. Agosto 1892*) e poi inserì la notizia nella sua biografia mariniana (A. BORZELLI, *Il Cavalier Giambattista Marino (1569-1625)*, Napoli, Gennaro Maria Priore Editore, 1898), in entrambe le pubblicazioni avanzando l'ipotesi, con la promessa che si sarebbe premurato in seguito di verificarla, che in quelle carte manoscritte potesse celarsi l'abbozzo di una delle numerose opere la cui composizione era stata vantata del Marino e che sono state ritenute perdute non essendo mai giunte alla stampa. L'opera in questione sarebbe stata la *Polinnia*, il cui progetto il Marino aveva enunciato, tramite Onorato Claretti, nella famosa lettera prefatoria alla III parte della *Lira* nella stampa del 1614: "La *Polinnia* ancora è un'opera bella, piena di buona dottrina e varia, sì come accenna il titolo istesso, ch'altro non importa se non canto di molte cose, a concorrenza quasi del Pontano, il quale trattando di cose celestiali, appellò il suo libro l'*Urania*, Musa a cui è attribuita la cura de' Cieli e delle stelle. Percioché incominciando il Poeta dagli elementi, e passando poi ordinatamente dai misti imperfetti ai più perfetti, abbraccia quasi tutte le creature dell'Universo, tratta di tutte le Virtù

et arti più nobili, e discorre tutta la scala della Natura, infino a tanto che di sfera in sfera perviene agli Angioli, si conduce ai Santi et arriva allo stesso Iddio. Consiste tutta in tanti Inni, o vogliamo dir canzonette; et ancorché di Pindaro fra' Greci, del Marullo e d'altri fra' Latini, e di Bernardo Tasso fra' Toscani se ne veggano qua e là in questo genere sparsi alcuni, nondimeno oltre l'essere differentissimi dallo stile del Cavalier Marino, il quale par che in questo penda più tosto alla foggia tenuta ne' Cori dagli antichi Tragici, sono anche di numero assai minori, poichè, eccettuate alcune poche Deità, non hanno tocche tutte le materie occupate da lui" (G. B. MARINO, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski, Torino, Res, 2007, vol. II pp. 41-42).

L'ipotesi *Polinnia* sarebbe stata da lì a poco smentita dallo stesso Borzelli in un opuscolo specificamente dedicato alla emendazione del suo precedente errore (*Di un manoscritto della Società napoletana di Storia Patria falsamente attribuito al Cavalier Marino. Noticina di Angelo Borzelli*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gennaro M. Priore, 1899). Senonché, mentre la monografia del 1898 ha avuto larga fortuna e diffusione, divenendo giustamente uno dei principali riferimenti della bibliografia mariniana e quasi elemento basilare di ogni approccio iniziale allo studio del Marino, dell'opuscolo si è persa completamente la traccia fino a che, proprio trattando dell'enigma *Polinnia*, Emilio Russo non ne ha richiamato la memoria nella sua recente monografia mariniana (E. RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno, 2008, p. 242).

Nel volume del 1898 il Borzelli non soltanto comunicò l'esistenza del codice ma stampò per ulteriore documentazione, e nell'entusiasmo del supposto ritrovamento di un abbozzo della perduta *Polinnia*, un elenco degli inni e un breve saggio di tre di essi. Tuttavia la caoticità della descrizione e la scelta estemporanea di tre inni, selezionati a caso e trascritti anche non senza qualche errore, finì per convincere gli studiosi dello scarso interesse del ritrovamento, sia perché di primo acchito l'elenco dei componimenti non pareva,

checché ne dicesse il Borzelli, collimare con quanto si conosceva del progetto della *Polinnia*, sia, soprattutto, perché la versificazione un po' stentata di quanto era stato esemplato alla lettura pareva escludere l'ipotesi della paternità mariniana. Per mero scrupolo, nell'allestimento della rimeria extravagante pubblicata in appendice all'edizione della *Lira*, insieme a Maurizio Slawinski e a Rossana Sodano si decise di esaminare un po' più a fondo la questione: per quanto riguardava l'appendice delle rime mariniane disperse apparve subito chiaro che non vi era alcuna pertinenza del codice napoletano, contenendo esso un'opera compiuta e non frammenti dispersi, come poteva lasciar sospettare la descrizione del Borzelli; d'altro canto la ruvidezza dello stile scrittorio sembrava anche rendere molto improbabile la paternità mariniana, così che in quell'occasione il materiale venne messo da parte e a ragione Slawinski lo escluse dalla sua edizione.

Nel contempo però, scorso nella sua intrezza, il codice ci rivelò la sua vera natura: si trattava di un volgarizzamento degli *Inni Orfici*. Sotto questo profilo esso tornò a riacquistare un certo interesse e anche dal punto di vista del possibile rapporto con l'ambito mariniano tornò a destare una certa curiosità: è infatti ben nota la passione del Marino per i testi e gli autori orfici, e in particolare per Nonno di Panopoli, la cui opera è tra le principali fonti di imitazione tanto della *Sampogna* quanto dell'*Adone*. L'assidua frequentazione delle *Dionisiache* di Nonno da parte del Marino suggerì insomma una maggiore cautela nel ritenere del tutto improbabile un impegno del medesimo nella traduzione degli *Inni Orfici*. Mentre si andava insinuando tale dubbio sulla legittima possibilità che in qualche modo il Marino avesse potuto essere coinvolto in un progetto di volgarizzamento dell'opera che nel corso del secolo Henri Estienne aveva edito e Giuseppe Giusto Scaligero traslato in lingua latina, la lettura di un sonetto di corrispondenza edito nella III parte della *Lira* suonò come una vera e propria rivelazione. È il caso di riportarlo per intero:

Del Signor Leandro Boverini

Tu che per gl'Inni tuoi chiari e sublimi
 E per gl'incensi onde Parnaso odora
 Nel tempio sei fra' sacerdoti primi
 Ove l'Eternità la gente adora;
 Questi versi, MARIN, se punto stimi
 Che 'ntempestivo un tuo fedel non mora,
 Offri su l'Ara a lei; che 'ncolti et imi
 Fien tersi e degni, se tua man gli onora.
 E se 'l mio nome in lor non si rinova
 Qual Fenice immortal, ma vien che resti
 Ne la cuna e nel cenere sepolto,
 Gran pregio fia che dica il mondo: Questi
 Per man di tal fu da la luce tolto,
 Ch'altrui dà lume, e vita eterna e nova.

La prima quartina non sembra lasciare adito a dubbi: dal momento che non si ha traccia di altri “inni” composti dal Marino, se non di un *Inno alle stelle* di dubbia paternità e non certo pertinente al contesto del sonetto, il riferimento agli *Inni profani* sembra perfettamente calzante, e tanto più per il richiamo agli “incensi” del v. 2, che appare proprio una specifica citazione dell’innografia orfica. E anche il successivo accenno al “tempio [...] Ove l’Eternità la gente adora”, del quale Marino è “fra’ sacerdoti primi”, se di primo acchito può apparire come una più che consueta allusione al potere della poesia di eternare nella fama i propri “sacerdoti”, a ben vedere può essere interpretato invece come un più pregnante riferimento alla promessa d’“Eternità” della religione orfica. Anzi, il tono della quartina e l’insistenza con cui ci si appella al Marino quasi come all’officiante di un rito, induce il sospetto che l’impegno di volgarizzazione degli *Inni Orfici* non sia da considerare un’impresa letteraria, ma il servizio reso a una sorta di segreta associazione effettivamente dedicata a una qualche forma di esoterico rituale, cele-

brato, tra i fumi dei bracieri in cui ardevano essenze orientali, attraverso la lettura degli *Inni profani*.

L'ipotesi parrà forse troppo suggestiva, ma è certo che se nell'Italia di fine Cinquecento poté esistere una simile accoglienza, la corte di Matteo di Capua, principe di Conca, avrebbe potuto essere il luogo ideale per la sua esistenza, e il luogo in cui simili pratiche potevano essere sperimentate ed esercitate. Ed ecco allora che tutto tornerebbe e verrebbe anche conferita maggiore veridicità alla circostanza riferita nel titolo apposto al codice: per esercitare la nota intercessione per la liberazione del Marino dalle carceri della Vicaria il principe di Conca avrebbe imposto in cambio al suo segretario l'esecuzione del volgarizzamento degli *Inni Orfici*, testo che evidentemente tanto doveva sollecitare i suoi interessi esoterici; invece, a dispetto delle lodi espresse nel sonetto del Boverini, il Marino, una volta libero, non coltivò affatto la vocazione di mistagogo e dalle sue frequentazioni orfiche trasse piuttosto ispirazione per i suoi progetti poetici, accostandosi con maggior profitto alle opere di Nonno e a una temperie tardo alessandrina che sentì congeniale alla sua musa. Un'ulteriore conferma a tale ricostruzione avrebbe potuto venire dall'estensore del sonetto sopra citato, Leandro Boverini, il Furioso nell'Accademia degli Insensati, di cui resse il principato nel 1602 e che, oltre a riunire in Perugia gli esponenti di rilievo della vita politica e intellettuale cittadina, annoverò tra le sue fila illustri "forestieri", tra cui il Tasso, il Guarini e lo stesso Marino che vi fu aggregato intorno al 1605. Del Boverini non si hanno però molte notizie; ne è ignota anche la data di nascita mentre è certa quella della morte, in Perugia, nel 1611. Nell'anno del suo principato tra gli Insensati vennero promosse una serie di pubblicazioni che forniscono qualche ragguaglio sulle sue vicende biografiche: nel 1602 in Perugia, "per Vincentio Colombara", furono stampate le sue *Rime*, con dedica ad Alfonso d'Este del curatore Tomaso Giglioli e nell'anno successivo, per lo stesso stampatore, cinque volumi di *Prose*, ovvero le lezioni da lui recitate in Accade-

mia, delle quali la più lodata pare che fosse quella *Del moto*, relativa a una lezione recitata il 25 aprile del 1602, esposizione tra lo scientifico e il letterario di un sonetto del perugino Francesco Beccuti, il 'Coppetta', *Questo che 'l tedio, onde la vita è piena*.

Dal volume delle *Rime* si viene a conoscere che la sua carriera intellettuale ebbe cominciamento alla corte di Carlo Emanuele di Savoia (altro luogo in cui non poco spazio era dato alle avventure esoteriche), ove "diede alle Poesie nei suoi primi anni principio", e poi uno svolgimento in ambiente romano, ma senza mai perdere i contatti con la patria perugina come attesta la fitta corrispondenza poetica con il conterraneo Filippo Massini. Al di là della rimeria amorosa, assai convenzionale, gran parte di quella encomiastica gravita intorno alla casa di Savoia e in particolare nell'occasione delle nozze tra Carlo Emanuele e l'Infanta di Spagna, Caterina; nozze che egli seguì da vicino facendo parte della delegazione sabauda che accompagnò il Duca in Spagna per ricevere la consegna della sposa e poi la coppia nel ritorno in Piemonte. Gli omaggi poetici alle "Serenissime Altezze" continuarono poi negli anni del matrimonio e fino al sonetto consolatorio per la scomparsa di Caterina, morta di parto il 6 novembre del 1597. Tra le poesie indirizzate alla coppia ducale si legge anche un sonetto molto curioso (p. 87), inviato loro "pregando per un amico carcerato"; se le date non ostassero (la Duchessa muore sei mesi prima che Marino sia incarcerato), verrebbe proprio da pensare che l'intercessione richiesta al Duca riguardasse il poeta napoletano: vi si fa infatti cenno di una "lieve colpa d'amante" come causa della detenzione e si promette "per voto" dell'eventuale conseguimento della liberazione "e l'ingegno, e la lingua, e 'l cor" di un detenuto che necessariamente doveva essere uomo di lettere. Insomma, dagli scritti del Boverini non pare possibile cavare informazioni utili a confermare quanto affermato nel sonetto stampato nella terza parte della *Lira*, ovvero l'esistenza di una versione mariniana degli inni della religione orfica, ma quel suo documento parrebbe sufficiente ad avvalorare l'ipotesi e a dare

credito alla dicitura della copertina del manoscritto attualmente custodito nei locali del Maschio Angioino.

Il Borzelli, che non conosceva il sonetto del Boverini, o comunque non vi aveva prestato la dovuta attenzione, la pensava invece in tutt'altra maniera. Infatti, nel già citato opuscolo del 1899, ritrattando l'ipotesi *Polinnia* dopo la scoperta che il codice conteneva un volgarizzamento degli *Inni Orfici*, dava per scontata la falsità dell'attribuzione al Marino, giudicando impossibile, ma senza addurne nessuna motivazione, che "il napoletano Ovidio" potesse essersi dedicato a tale impresa, che tuttavia riteneva non indegna; anzi, nella conclusione del suo discorso ne veniva a tessere le lodi: "si potrà a giusta ragione dare una lode all'Anonimo traduttore nostro della prima metà del secolo XVIII, che, secondo il mio modesto avviso, conserva nei suoi versi lo spirito degli originali, che ei riguarda assieme alle versioni latine, è, per quanto si può, fedele senza esser pedante, e suole più spesso tradurre che parafrasare".

L'indicazione "della prima metà del secolo XVIII" come datazione dell'opera è peraltro affermata altrettanto apoditticamente quanto l'opinione della falsa attribuzione al Marino e, priva com'è di qualsiasi argomentazione, parrebbe frutto di una deduzione davvero infondata: conoscendosi il Salvini come primo traduttore italiano degli *Inni*, la presente versione deve essere considerata successiva. Tale procedere sillogistico, non dichiarato ma implicito nello sviluppo del suo discorso ('trattandosi del volgarizzamento degli *Inni Orfici*, non può esserne autore il Marino', e così via), presenta ancora un'altra più che discutibile deduzione: dal momento che il codice "manca di poche carte in sul principio", queste devono essere state "tolte forse a bello studio da chi volle la falsificazione e l'equivoco". In questo caso la fallacia dell'argomentazione è ancora più evidente: dalla caduta della prima carta (nella fattispecie forse due come si dirà in seguito), che è fatto tutt'altro che eccezionale, non si può affatto inferire un intento truffaldino nel confezionamento del codice

che il Borzelli sbaglia a ritenere una “copia eseguita in su la fine dello scorso secolo”, cioè del XVIII.

Insomma, una serie di circostanze e di fatti estrinseci, la testimonianza del Boverini sopra tutte, inducono a ritenere non soltanto possibile, ma altamente probabile un coinvolgimento del Marino nell'esecuzione del volgarizzamento; a tale ipotesi osta fondamentalmente un unico fatto, ma di rilievo fondamentale: non è pensabile che a quell'altezza cronologica, ai tempi della sua prima prigionia, ovvero quando già avevano circolato mirabili suoi componimenti come la celeberrima ‘canzone dei baci’ e diffusa era già anche la sua fama di elegante improvvisatore, egli potesse essere l'autore di pagine tanto sgangherate come l'*incipit* dell'inno XXXV (qui a p. 51) o la conclusione del XXIII (p. 37). Per quanto si possano attribuire a sviste del copista o alle inevitabili corrottele della trasmissione del testo i frequenti dialettismi o le irregolarità metriche, resta il fatto che di fronte ad altrettanto numerosi solecismi nella morfologia e nella costruzione grammaticale e sintattica tale giustificazione non regge, e anche immaginando il poeta in una disposizione d'animo la più svogliata e frettolosa possibile, comunque ripugna l'attribuirgli molte delle pagine che compongono l'opera.

Tralasciamo per ora la questione attributiva e affrontiamo l'enigma da un altro aspetto, ovvero quello della fortuna e della diffusione del testo orfico nella cultura rinascimentale. Come è noto, il momento decisivo di tale vicenda si ebbe a cavallo tra fine del quattrocento e inizio del secolo successivo con la cosiddetta rinascita platonica nel circolo mediceo ficiniano e con l'interesse, sempre più accentuato e quasi morboso, per la *prisca theologia*, di cui gli *hymni* finirono per diventare uno dei testi chiave. Le parziali versioni latine offerte dal Ficino nella *Theologia platonica* e l'*editio princeps* del testo greco fornita dai Giunti nel 1500 divennero così le pietre miliari da cui muovere alla ricerca delle verità riposte in un testo al quale si riteneva fosse da dedicare uno studio che andava ben oltre le motivazioni erudite. Fin da questo primo momento della

fortuna della raccolta orfica (sulla quale si veda S. CARRAI, *Appunti sulla prima fortuna volgare degli Inni orfici*, in *Dotti Bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, a cura di Mariarosa Cortesi e Enrico V. Maltese, Napoli, D'Auria, 1992, pp. 193-200) l'interesse per l'opera andò di pari passo con due aspetti che ne accompagnarono la diffusione: da un lato la consapevolezza, espressa a chiare lettere già dal Ficino che non volle mai rendere pubblica la sua traduzione integrale dell'opera, del carattere pericoloso di tale letteratura, effettivamente perseguita dall'inquisizione cattolica come rea di favorire la rinascita degli antichi culti pagani; dall'altro la considerazione degli *hymni* non tanto come documento letterario ma come formulario sapienziale, da impiegare in pratiche rituali esoteriche ed esperimenti di magia. A tale proposito confesserò il mio stupore nell'essermi imbattuto, durante ricerche svolte con l'ormai ineludibile supporto di internet, nella notizia di una trasmissione orale giunta sino a noi, seppure incompleta, di una versione latina degli inni, o quanto meno di alcuni di essi, nell'ambito di una *fraternitas hermetica* che vanta ascendenze rosacruciane.

La storia 'ufficiale' della fortuna della raccolta orfica passa attraverso l'edizione di Henri Estienne (Stephanus), la cui *princeps* parigina data al 1566, e attraverso la versione latina di Giuseppe Giusto Scaligero, che dovette circolare manoscritta già negli ultimi decenni del Cinquecento per giungere poi alla stampa nel 1610 (*Opuscula varia antebac non edita*, Parisiis, Apud Hadrianum Beys); accanto a tale storia 'ufficiale' è però certa l'esistenza di una vicenda di diffusione clandestina, non tanto dell'originale greco ma di sue versioni latine e presumibilmente di tentativi di volgarizzamento, entrambi concepiti non per la pubblicazione ma per la fruizione in cerchie ristrette o in consorterie diffuse in vari paesi e tra loro in contatto. Al momento è nota l'esistenza di una versione latina fornita da Giano Lascaris sul principio del Cinquecento, presumibilmente su richiesta di Germain de Ganay e ignota, a detta di Stefano Carrai, "al di fuori della cerchia del Ganay" (p. 199), ma è più che vero-

simile che quanto fin qui emerso della diffusione clandestina dell'opera sia soltanto un frammento di una realtà ben più vasta; non è insomma affatto improbabile che alla corte sabauda frequentata dal Bovarini o in quella napoletana del principe di Conca potesse essere giunta una copia degli inni in versione latina, magari circondata del misterioso alone di un formulario esoterico. D'altronde la componente rituale è inscindibile dalla natura degli inni: nel titolo è indicato il nome della divinità che vi si celebra e il profumo che si deve bruciare durante la cerimonia; l'inno è poi in genere racchiuso tra l'invocazione iniziale e il congedo in cui si invita la divinità evocata a partecipare alla cerimonia in suo onore; il corpo centrale dell'inno consiste nella stragrande maggioranza dei casi in un'elencazione di epiteti più simile a una litania che non a un testo poetico. Se si aggiunge il fatto che del significato di alcuni di tali epiteti a volte ancora oggi non si ha piena contezza e che di altri soltanto le fonti epigrafiche rivelate da ricerche archeologiche hanno potuto fornire spunti all'interpretazione, appare evidente che il lavoro di traduzione, tanto in lingua latina che in volgare, dovette all'epoca risultare particolarmente ostico e non certo tale da sollecitare l'estro inventivo.

La versione latina dello Scaligero, che dobbiamo ritenere la più facile via di accesso al testo orfico per un lettore dell'epoca del Marino, presenta alcuni bizzarri travisamenti e un'evidente difficoltà nel reinterpretare in lingua latina i nomi di divinità e gli epiteti che soltanto in pochi casi erano agevolmente riconducibili al repertorio della mitologia omerica o comunque più tradizionale. Anche soltanto limitandosi ai titoli degli *Inni* vi sono alcuni casi di reinvenzione latina di nomi di divinità che danno conto delle difficoltà che il testo greco presentava agli interpreti e per i quali lo Scaligero redasse anche alcune *Adnotationes*, pubblicate in calce alla sua versione nel 1610, in cui non soltanto diede conto di talune scelte interpretative nella resa dei nomi di divinità, ma insistette in modo particolare sulla natura misterica di tali nomi e in generale dell'intera

raccolta orfica, costituita a sua parere “non proprie” di *hymni* ma di *teletai*, così che per una corretta definizione latina proponeva piuttosto il termine di “initia” o, ancor meglio, di “indigitamenta”, ovvero rituali propiziatori. Per i nomi di divinità l’aspetto misterico rituale imponeva di rapportarli in qualche modo alla tradizione italica evitando la semplice latinizzazione dei nomi greci, così che, soprattutto sulla scorta di luoghi varroniani, si produsse in una serie di interpretazioni certamente curiose: Nereo diventa “Terenti Consus”, Proteo “Janus Maius”, Antea “Empanda”, Dioniso Licnite “Vellabris Pater”, Mnemosine “Mammuria”; le divinità marine dell’inno XXII (qui XXI) vengono rese con “Venilia Salacia”, Nemesis in un primo momento viene resa con “Vorticordia”, ma essendo questo un appellativo di Venere ci si rassegna a specificare “Graeca Nemesis”. Quel che conta ai nostri fini è che tali bizzarrie interpretative rispondevano a esigenze di tipo misterico e rituale. Di altri casi, ancora più complessi, si dà conto nelle note in calce ai componimenti (vd. ad esempio gli *Inni* XXXIX, XLV, LXII), poiché la difficoltà di interpretazione ha inciso anche sulla resa in lingua italiana, ma qui si intende ribadire come l’ardua comprensione dei contenuti e la struttura stessa degli *Inni* non potessero consentire, soprattutto volendone mantenere l’aspetto di litania rituale, una resa poetica elegante.

La questione dell’attribuzione al Marino va ripresa alla luce di tali considerazioni e partendo dalla didascalia che nella copertina del codice formula tale attribuzione: “Inni Profani. Scritti nella sua prima prigionia nella Vicaria del Signor Cavalier Marino. Con aggiunta de’ Profumi del Sonno”. Tanto dettagliata descrizione male si accorda con la fantasia del Borzelli di un’operazione truffaldina volta a procacciare clienti per un codice che in realtà già di per sé aveva ben più di un motivo di interesse e tanto più ove l’annotazione “Con aggiunta de’ Profumi del Sonno” denota, come si spiegherà meglio in seguito, non soltanto una approfondita conoscenza del testo ma anche una cognizione dei significati iniziatici dell’opera,

il che dovrebbe escludere che la confezione della copertina possa essere interpretata come mossa da un proposito di “falsificazione” per aumentare il prezzo di vendita.

Inoltre, le caratteristiche della grafia dell'estensore del testo non paiono in alcun modo accordarsi con la datazione ipotizzata dal Borzelli alla fine del Settecento: i capilettora riccamente ornati, le maiuscole rese con volute molto elaborate, i continui svolazzi di penna indicano una prassi scrittoria che si afferma tra fine del Cinquecento e inizio del Seicento e che all'epoca indicata dal Borzelli è ormai da tempo tramontata, una grafia compatibile piuttosto con l'epoca della “prima prigionia” del Marino. Soprattutto, però, l'esame del marchio di filigrana (per il quale si veda più oltre la Nota al testo) smentisce categoricamente la datazione proposta dal Borzelli e riporta ancora una volta al tardo Cinquecento. Se dunque, con il conforto dell'esame della filigrana, diamo credito (e non si vede ragione per non farlo) al testo della didascalia iniziale degli *Inni profani* e alla prima quartina del sonetto del Boverini, ripiombiamo nello sconcerto già in precedenza manifestato: come si può attribuire al genio poetico del Marino un'opera che almeno per un buon terzo è composta in una lingua sconnessa, inelegante, persino fastidiosa in taluni tratti in cui l'anacoluto e le sgrammaticature paiono essere quasi più la regola che non l'eccezione? Ad accrescere lo sconcerto interviene un ulteriore fatto: alla mano del copista che confeziona il codice se ne aggiunge una seconda che non interviene a correggere le pur numerose sviste collazionandolo con l'antigrafo che dobbiamo necessariamente supporre, ma interviene sporadicamente a introdurre in punti determinati nuove lezioni che sono da considerarsi varianti d'autore; tali interventi sono talmente rari ed esigui (per lo più la sostituzione di un solo vocabolo, spesso sovrascrivendo sulla precedente lezione) da non consentire una valutazione della grafia, ma alla c. 32r il copista tralascia due versi in conclusione dell'inno alla “Vittoria” ed essi vengono inseriti nell'esiguo spazio che rimane prima del titolo del successivo inno dalla

mano del revisore. Anche in questo caso il limitato numero di caratteri esaminabili e il fatto che il *ductus* scrittorio sia condizionato dalla ridotta disponibilità dello spazio non consentono di trarre conseguenze certe sulla grafia, benché qualche affinità con quella mariniana si possa senz'altro riconoscere, così come è molto simile a quanto si conosce dell'uso mariniano il modo di annullare la lezione cassata con ripetuti tratti di penna che tendono a rendere illeggibile il testo. Per giungere a un'attribuzione perentoria le testimonianze sono troppo sparse (oltre al caso citato, un altro verso scritto in interlinea e pochi altri vocaboli singoli) e sempre costrette in uno spazio in cui il *ductus* scrittorio non può dispiegarsi liberamente e la compatibilità di alcuni caratteri con quanto si conosce della grafia del Marino non è certo dirimente ma, per quanto non consenta di aggiungere un decisivo argomento a favore dell'attribuzione a lui, oltre alla testimonianza del Bovarini e all'indicazione della copertina del codice, nemmeno la contraddice apertamente. Ove si riconoscesse la didascalia della copertina come pienamente attendibile si potrebbe abbozzare la seguente ipotesi: il codice è una copia tirata in bella dell'opera portata a termine dal Marino in carcere; tale copia, come di frequente avviene, per l'uso gualcisce e infine perde le prime due carte (frontespizio e prima carta del testo); di conseguenza il possessore, a evitare ulteriori guasti, lega il codice in pergamena e aggiunge una pagina di copertina in cui il nome del Marino compare in bella evidenza, anzi del "cavalier Marino", il che stabilisce anche il termine *post quem* per tale restauro del codice al 1608.

Resta legittimo il dubbio che l'attribuzione incondizionata al Marino possa celare il desiderio di conferire maggior prestigio a una tradizione di lettura della raccolta orfica molto più 'fluida' di quanto si intende così affermare anzi non è azzardato presumere che lo stesso impegno richiesto al Marino non fosse quello di coniare *ex novo* una traduzione ma di intervenire su un'opera in formazione, il che darebbe meglio conto della notevole disparità di resa poetica

tra un inno e l'altro. Infatti, così come sono segnalabili i casi di cattiva riuscita, non sono nemmeno da tacere le occasioni in cui la resa poetica dell'inno è pregevole e ben superiore a quella delle versioni moderne, i casi in cui insomma la firma del Marino non desterebbe affatto sorpresa: ad esempio l'inno alla Luna (VIII), o quello ad Amore (LV), o a Zefiro (LXXVII). Inoltre, a corroborare l'ipotesi di un impegno in collaborazione interviene anche una considerazione suggeritami da Paolo Luparia relativa alle ambizioni poetiche di Matteo di Capua, che era persino capace di costringere il Tasso alla composizione a quattro mani di sonetti, e quindi potrebbe senz'altro aver messo mano anche da sé al volgarizzamento commissionato al suo segretario o addirittura imposto a lui di rivedere e abbellire suoi propri tentativi traslatori. A maggior ragione, dunque, la fedeltà all'originale, imposta dal carattere esoterico rituale attribuito all'opera, non poteva consentire divagazioni poetiche e, se non giustifica sgrammaticature e solecismi, può però aver costretto anche una penna come quella del Marino a una rigidità nell'elocuzione altrimenti impensabile. In conclusione la mia opinione è che per quanto sia arduo attribuire al Marino il volgarizzamento nella sua interezza, sia del tutto plausibile che in tale impresa il poeta napoletano abbia avuto parte tutt'altro che marginale; definire però i margini di tale partecipazione è cimento superiore alle mie forze e comunque intrapresa che non può giungere a risultati che non siano se non molto aleatori e azzardati.

È di conseguenza più utile tralasciare l'enigma della partecipazione del Marino all'opera e dedicarsi a un esame della stessa, i cui dati più vistosi, anche ad un primo esame, sono l'incompiutezza e la disparità di esiti, che confermerebbe l'ipotesi avanzata di un'opera a più mani. In generale, e soprattutto in rapporto alle consuetudini traslatorie dell'epoca, è da considerare un intento di fedeltà all'originale, anche a discapito delle ragioni dell'ornato poetico. Ma quale originale? Già il Borzelli notava che pur a fronte "delle difficoltà che presenta il testo greco degli inni" il traduttore si impegnò

a conservare “nei suoi versi lo spirito degli originali, che ei riguarda assieme alle versioni latine”: il giudizio può essere in sostanza condiviso, ma se per il greco non dovrebbe esservi dubbio che il testo di riferimento sia quello allora stabilito dallo Stephanus, non è affatto semplice stabilire quali potessero essere le “versioni latine” utilizzabili per tale esigenza. Quella dello Scaligero, che è comunque per noi punto di riferimento essenziale per comprendere quali fossero all'epoca le difficoltà di interpretazione del testo greco, non pare nota, o perlomeno non nella sua interezza, a chi volgarizza, e ciò andrebbe nella direzione di confermare la veridicità della didascalia di copertina dal momento che la versione dello Scaligero va a stampa nel 1610; e tuttavia in alcuni singoli punti (per i quali fanno da riferimento le note in calce ai componimenti) parrebbe che essa possa essere stata consultata. Certamente non sembrano note le frammentarie testimonianze delle versioni ficiniane e nemmeno la tradizione che faceva capo al Lascaris.

Su tale tradizione hanno fatto luce studi recenti (S. GENTILE, *Giano Lascaris, Germain de Ganay e la «prisca theologia» in Francia*, in «Rinascimento», s. II 26 (1986), pp. 51-76; I. KLUTSTEIN, *Marsilio Ficino et la théologie ancienne. Oracles chaldaïques - Hymnes orphiques - Hymnes de Proclus*, Firenze, Olschki, 1987) i cui risultati non è inutile riassumere qui: su sollecitazione di Germain de Ganay, particolarmente interessato ai testi esoterici dell'antichità e ai rituali magici, Giano Lascaris allestì sul principio del Cinquecento una traduzione degli *Inni Orfici*, degli *Inni* di Proclo e dei cosiddetti *Magica dicta* attribuiti a Zoroastro; tali versioni sono conservate in due codici (Laurenziano XXXVI 35 e Ottoboniano lat. 2966) presso che identici (il secondo copia del primo) che dovrebbero aver costituito la base per la stampa basileense del 1555 degli *Orphei poetae vetustissimi opera, iam primum ad verbum translata, et diligentius quam antea multis in locis emendata per Renatum Perdririum Parisiensem*. Tale versione del Lascaris, come ha mostrato Sebastiano Gentile, è stata condotta rapidamente, all'impronto, dettando il testo

seduta stante a fra Giocondo da Verona che è il copista del Laurenziano e seguendo fedelmente la lettera del testo greco. Tale fedeltà può indurre a un primo esame nell'errore di ritenere la versione del Lascaris una possibile fonte per il nostro volgarizzatore, ma simile impressione è data dal comune attenersi all'originale greco, laddove nei luoghi in cui il volgarizzatore mostra di aver travisato il senso dell'originale la corretta versione del Lascaris non gli viene in soccorso e perciò appare con tutta evidenza che gli era affatto sconosciuta.

Ilana Klutstein, che ha avuto il merito di dare nell'opera citata un'edizione del codice Laurenziano, ha anche individuato un terzo codice (Vaticano 6891) contenente una versione latina degli *Inni Orfici*, versione prosastica non pertinente alla tradizione inaugurata dal Laurenziano, anzi ad essa del tutto estranea: "non seulement elles sont des traductions différentes [...], mais aussi elles semblent être des traductions différentes d'un *texte différent*" (cit., p. 24). Neppure tale traduzione latina, in parte descritta e trascritta dalla Klutstein, è servita al nostro volgarizzatore, ma la sua esistenza e la conseguente esistenza di un testo greco diverso da quello noto (in questa versione mancano undici inni e alcuni sono collocati diversamente nella raccolta) confermano l'ipotesi di una trasmissione clandestina dei rituali orfici che, per sottrarsi alle inchieste dei tribunali dell'Inquisizione, va probabilmente scomponendosi in vari rivoli e vede lo svilupparsi di esercizi traslatori che non sempre riescono a risultati filologicamente attendibili ma mirano talvolta, come sembrerebbe il caso del codice Vaticano 6891, a una più libera reinterpretazione che vorrebbe perseguire una fedeltà più allo spirito del testo che alla lettera; il che peraltro si potrebbe dire anche della versione di Giuseppe Giusto Scaligero.

In tale contesto, più distante dalla piena comprensione del testo della sia pur frettolosa traduzione del Lascaris, si potrebbe inserire anche il volgarizzamento contenuto nel codice napoletano, nel quale, come per il codice Vaticano 6891, la versione si presenta lacu-

nosa, ma le cui lacune (oltre ai diciassette versi iniziali, mancano tre inni, altri sono incompleti e alcuni sono invertiti di luogo) non credo vadano addebitate a un testo greco corrotto. Non vi era motivo a quel punto per non avvalersi dell'edizione dello Stephanus, mentre delle versioni latine note mi pare che nessuna sia stata consultata, meno che mai in modo sistematico, per condurre in porto l'opera di volgarizzamento. In alcuni punti tuttavia il volgarizzatore pare superare certi scogli del testo greco sulla scorta di soluzioni che paiono giungere da altre testimonianze, magari condividendo con lo Scaligero certe interpretazioni o addirittura taluni travisamenti. Credo sia da supporre l'esistenza di una tradizione esoterica clandestina degli inni in versioni latine alle quali il volgarizzatore, o i volgarizzatori, potevano avere accesso: l'impressione alla lettura (e in proposito si vedano anche le note in calce ai componimenti) è che chi volgarizza abbia in qualche modo contezza del significato degli inni anche al di là di quanto comprende del testo greco (e spesso mostra di comprenderne assai poco). Sia cioè iniziato al significato mistico rituale, anche se in dubbio sul significato letterale dell'invocazione che ha il compito di tradurre in lingua italiana.

Il fatto più notevole in tale ordine di considerazioni riguarda gli ultimi inni della raccolta, appunto quella "aggiunta de' Profumi del Sonno" espressa nell'intitolazione del codice e che già si è detta spia della consentaneità di copertina e manoscritto che toglie credibilità ai dubbi espressi dal Borzelli sull'autenticità dell'attribuzione. Il nostro volgarizzatore si mostra pienamente consapevole del fatto che il rito orfico si chiuda sulla invocazione ad Estia (qui inno LXXX) affinché, con la loro consacrazione, la dea proclami gli iniziati (compito a lei attribuito forse perché è proprio di Estia il fuoco che brucia gli aromi); si mostra cioè consapevole del fatto che gli inni successivi, al Sonno e al Sogno, siano una "aggiunta". È però stupefacente che tale senso dell'inno a Estia, di chiusura della raccolta, sia riprodotto nella versione volgarizzata benché proprio nel testo di tale inno si dia prova della mancata comprensione della lettera

dell'originale, o meglio di una conoscenza della lingua greca molto limitata e rudimentale, piuttosto 'a orecchio' che non fondata su solide basi grammaticali: ad esempio, gli aggettivi che al v. 7 del testo orfico greco sono riferiti agli iniziati qui vengono attribuiti alla dea ("ricca, allegra e pura"); oppure al verso precedente l'equivoco *teleté / teleuté*, su cui torneremo tra poco, produce una versione, "ultimi atti dello sacrificio", in sé sensata ma non rispondente alla lettera; per non dire del v. 3 dove l'effettiva difficoltà del testo greco ha determinato una versione che riesce invece non congruente ma non del tutto inadeguata. Si direbbe, nel complesso, che il senso sia già altrimenti noto e che la traduzione vi si adegui senza corrispondere *ad unguem* al testo che traduce; sembra che il traduttore già sappia quel che va detto, soprattutto nel caso già citato dei vv. 5-6 (v. 3 dell'originale greco): ove il testo greco chiede a Estia 'consacra tu questi santi iniziati nei riti', e 'nei riti' è *en teletaís* e 'iniziati' è *mystas*, nel nostro volgarizzamento il termine *mystes* sta per il "sacrificio" e *teleté* ha il senso improprio di 'fine', 'termine', dando luogo alla traduzione "gli ultimi atti" del "sacrificio". Quanto all'oggetto della consacrazione, che nel testo orfico sono i nuovi iniziati, nel volgarizzamento non è chiaro se si mantenga il riferimento alla persona di un nuovo iniziato, che venga presentato contestualmente al rito, o se si intenda l'offerta che accompagna quest'ultimo; in ogni caso questo accennare agli "ultimi atti dello sacrificio" fa pensare all'effettivo svolgimento di un rito, come anche la sottolineatura del "Noi" con la maiuscola, ancora ripetuta nei restanti inni, sembra suggerire la presenza di un ministro o sacerdote officiante la cerimonia.

È davvero singolare che siano proprio i termini di più stretta pertinenza rituale quelli su cui più evidente si fa la scarsa competenza nella lingua greca, innanzi tutto il termine *teleté* ('cerimonia iniziatica'), che risulta ignoto ma di cui si riconosce la derivazione etimologica da *teléo* ('porto a compimento', 'finisco') e che viene quindi quasi sempre tradotto con "fine" ed essendo spesso associato

nel testo greco all'aggettivo *bagía* diventa il "fine santo", anziché la 'sacra cerimonia', con una progressiva evoluzione nello sviluppo della raccolta: ad esempio nell'inno a Protogono (qui V) il volgarizzatore non comprende il senso del greco *teletén bagían* e l'invito che suona 'vieni giocondo alla sacra cerimonia' e pertanto improvvisa da sé traducendo "Che vai allegro tra le tante fiamme / Di molte nuove e varie maniere" (inducendo anche il sospetto di un possibile errore del copista: "tante" per "sante"), mostrando comunque di intendere che ci si riferisce al rito della combustione delle essenze aromatiche; in seguito *teleté* è per lo più tradotto "fine" (XXI 14, XLVI 13, LI 14) ma negli ultimi inni (LXXIII 17, LXXV 13) pare quasi che il termine sia usato con maggiore consapevolezza, associandolo senza meno all'aggettivo che gli è proprio nel formulario rituale, "sacri fini", "fin santo", come se lo si usasse propriamente nell'accezione di 'rito'. In precedenza invece si coglie, nei tentativi di approssimarsi al significato, l'imbarazzo di chi procede per tentativi ma senza una vera padronanza dell'espressione: nell'inno a Latona (XXXII 11-12) l'ultimo verso del testo greco presenta quello che sarà apparso un vero enigma nella diretta successione *teletén télos* ('vieni al rito di tutti gli dèi recando un dolce fine' dice il testo greco) e allora *teleté* diventa il "sacro tempio"; in XXXV 10 la scelta è per "sacro dritto", mentre in XXXIX 14, ove il testo greco parla di 'nobili cimenti del rito iniziatico', si traduce "eccellenti premi"; e al successivo (XL 10) *teletàs osías*, che sono i sacri riti cui partecipano i *neomystai*, i nuovi iniziati, pare fondersi tutt'uno con questi ultimi: "Alli novelli sacri sacrifici". Si noti peraltro che le incertezze del volgarizzatore sono anche nella versione latina dello Scaligero, che nel tradurre *teleté* oscilla tra varie interpretazioni: soprattutto sono interessanti i casi tra loro contraddittori di XXXIX 14, ove "premia sancta" pare coincidere con la scelta del volgarizzamento, e di LI 14, ove "comitia sancta" rende in pieno il significato di 'cerimonia sacra' ma, proprio per questo, è molto lontano dalla resa volgare.

Le difficoltà a intendere il significato di *teleté* si ripetono su un altro vocabolo di pertinenza esoterica, *mystes*, che designa l'iniziato ai riti ma che invece non ha nel volgarizzamento una definizione univoca: per lo più è tradotto 'sacrificio' (undici occorrenze), ma spesso 'sacerdote' (cinque occorrenze), e talvolta 'mortale' (tre occorrenze), mentre in quattro casi lo si omette nella traduzione e in LIV 18 viene reso con "opre"; e il guazzabuglio è reso ancora più confuso se si considera che anche il derivato *mystipólos*, che dovrebbe valere 'sacerdote', è erroneamente interpretato "sacrificio" (XLV 9, LXXV 18). In questo caso lo Scaligero, che pure, in linea con la sua ricerca di una traduzione ornata, non si adegua a scegliere un unico vocabolo per la versione di *mystes*, mostra tuttavia di non avere i medesimi dubbi del nostro volgarizzatore e tuttavia al plurale sbaglia: al singolare per lo più rende *mystes* con "camillus" ('giovinetto introdotto al sacrificio') e al plurale con "ministri" e "flamines", e anche i *mystipóloi* vengono latinizzati "antistites", ovvero effettivamente 'sacerdoti'. Quest'ultimo termine peraltro dovette risultare assai ostico all'epoca se nell'inno a Plutone lo Stephanus errò anche nel dare la lezione greca: *mousopólos* ('servo delle Muse') anziché *mystipólos*: e infatti il volgarizzamento reca "Poeti" (XVII 25).

Riesce difficile trovare una spiegazione convincente per un'oscillazione così forte come quella tra "sacrificio" e "sacerdote" per rendere il medesimo vocabolo, né mi sembra questo il caso su cui ipotizzare due diversi autori che offrono interpretazioni differenti. La questione è resa ancor più strana dal fatto che altrove il volgarizzatore pare mostrare una fine sensibilità nell'interpretazione di taluni passi, in aperta contraddizione con i numerosi altri luoghi, già segnalati (vd. anche le note in calce ai componimenti), in cui invece la conoscenza della lingua greca pare largamente approssimativa. Ad esempio nell'inno ad Artemide (qui XXXIII), contrariamente a quanto fa lo Scaligero, il volgarizzatore pare cogliere il significato rituale del termine ripetuto *euántetos* ('affabile', 'ben di-

sposta') e ne mantiene la ripetizione (vv. 9 e 19), anche se il significato di "esposta", come 'mostrata alla vista', 'portata alla luce', non è pienamente rispondente all'originale e però congenere a un significato rituale noto e familiare: "esposta" come nelle processioni o nelle ostensioni cristiane. Anche nell'inno alla Fortuna (qui LXVIII) si nota una volontà di attenersi quanto più possibile a una sostanziale fedeltà al sentimento religioso dell'originale greco e così, mentre lo Scaligero sembra interessato ad ambientare nel mondo latino le eccentricità mitologiche del testo orfico, il volgarizzatore mantiene anche l'immagine della nascita di Fortuna "tutta insanguinata", benché essa dovesse risultare incomprensibile dal momento che tale mito orfico, la nascita di *Tyche* dal sangue del Dioniso ctonio, è attestato soltanto da questo specifico passo.

Quanto più ci si addentra nei meandri del testo e si tenta di individuare una logica nell'esercizio della traduzione ci si scontra con comportamenti contraddittori ed esiti che inducono a figurare un quadro caotico e indecifrabile: un'ultima illustrazione la si può riservare a uno degli inni più controversi di tutta la raccolta, ancora oggi non pienamente decifrato nei riferimenti mitologici impliciti in un testo sul quale rimangono incertezze interpretative e ambiguità irrisolte. Si tratta dell'inno a Melinoe (qui LXVII), divinità, o piuttosto epitetto divino, del tutto ignoto, del quale l'unica altra attestazione è stata scoperta recente: su di un tavolo in uso per riti magici ritrovato a Pergamo sul quale il nome Melinoe compare come epitetto di Ecate. Nell'inno a lei dedicato, che segue quelli alle Erinni e alle Eumenidi in una sorta di sequenza infernale, è succintamente (vv. 2-4 dell'originale greco) narrato il mito della sua nascita, un mito altrimenti ignoto e tutt'altro che chiaro e definito nei suoi vari particolari; senza soffermarsi sulle controversie interpretative di una narrazione condensata in un periodo che resta oscuro anche nella versione originale, tentiamo di riassumere l'ipotesi ritenuta più attendibile: Melinoe è figlia di Persefone, ma generata da una strana mescolanza di due semi paterni, quello di Zeus (che, secondo il

mito orfico, con Persefone, allora vergine, aveva già generato Dioniso) che aveva nuovamente giaciuto con lei traendola in inganno (espressione che potrebbe alludere tanto a una violenza quanto a un mascheramento di Zeus, che avrebbe assunto all'uopo le fattezze del legittimo consorte) e quello del coniuge Plutone che a sua volta costringe con l'astuzia a un amplesso non desiderato Persefone che già si riteneva fecondata dalla precedente copula; da questa doppia paternità Melinoe trae una doppia natura (l'una infernale, spettrale, che apparendo agli umani li conduce alla follia, l'altra benevola che dalla follia libera e con la quale la dea si mostra agli iniziati) e addirittura un doppio colore della pelle (bianca come figlia di Zeus, nera come figlia dell'infernale Plutone). A questa complessa interpretazione i moderni esegeti sono giunti, oltre che dopo una lunga serie di ipotesi e discussioni, anche grazie a raffronti con testimonianze di altri miti, il che né al nostro volgarizzatore né allo Scaligero poteva essere concesso; se noi ora raffrontiamo la versione del volgarizzamento (qui a p. 88) con le traduzioni moderne di primo acchito non possiamo che rimanere sconcertati. Per comodità riporto ad esempio i primi sette versi della traduzione di Gabriella Ricciardelli (*Inni Orfici*, Milano, Guanda-Fondazione Lorenzo Valla, 2000) corrispondenti agli iniziali undici del nostro testo: "Invoco Melinoe, fanciulla ctonia, dal peplo color croco, / che presso la foce del Cocito l'augusta / Persefone generò ai sacri letti di Zeus Cronide, / alla quale l'ingannato Plutone si unì con scaltre astuzie, / e con l'ira di Persefone tirò fuori un'apparenza dal doppio corpo, / che rende folli i mortali con apparizioni brumose, / rivelando l'impronta della forma con visioni strane". Rispetto al testo degli *Inni profani* non ci si raccapezza e a tutta prima si sarebbe indotti a ritenere che al nostro volgarizzatore sia effettivamente apparso il volto oscuro di Melinoe e ne abbia addotto un accesso di pazzia, ma tale prima impressione va senz'altro mitigata. Il primo elemento di sorpresa, ovvero la trasposizione di Melinoe in "Lare", va riconsiderata alla luce della versione dello Scaligero, che a sua volta nel

titolo dell'inno latinizza "Larunda Mostellaria": è da pensare a una filiazione diretta o a una comune intuizione sull'interpretazione da dare alla figura infera di Melinoe? Alla luce della traduzione dello Scaligero, per nulla simile a quella volgare, parrebbe piuttosto da credere alla seconda ipotesi; ecco appunto i primi sette versi della versione latina: "Te veneror summana Lemuria virgo paluda / Quam prope Avernales fluxus veneranda pariuit / Arcano commista Iovi Proserpina amore / Et quoi concubuit Dis fraude, cupidinis estu / Calvitus traxitque bimembrem matris colorem, / Quae genus humanum furiat larvalibus umbris / Omnifera specie commutans horrida volta". Se fosse stato al corrente della versione dello Scaligero, che in parte semplifica le asperità dell'originale, il nostro volgarizzatore avrebbe potuto a sua volta interpretare in modo più piano e scorrevole; tuttavia, esaminando con attenzione la versione volgare, si deve correggere la prima impressione di uno scriteriato disordine: innanzi tutto si deve intendere il "Saturno" del v. 4 come 'saturnio' (cfr. nota a p. 27), cioè appunto lo stesso Giove; taluni particolari sono omessi (il peplo color del croco), altri introdotti chissà come (il bacio di Plutone alla figlia neonata), ma nella sostanza il significato del mito è riferito correttamente, tranne per l'interpretazione che fa Plutone vittima di un inganno di Proserpina e non viceversa (peraltro su questo punto il passo e l'interpretazione del testo greco sono ancora oggi controversi). Insomma, ci si trova nuovamente di fronte a un caso in cui pare che il volgarizzatore già sappia per altra fonte quale sia il significato dell'inno e riesca a renderlo nonostante mostri grandi difficoltà a intendere la lettera del testo.

Alle due questioni che sono state poste in questa Nota, ovvero la legittimità dell'attribuzione dell'opera al Marino e l'individuazione dei testi di riferimento sui quali la versione è stata condotta, mi confesso dunque non in grado di fornire risposte univoche e convincenti, anzi, quanto più si tende ad approfondire l'analisi e interrogare l'opera per averne delucidazioni, tanto più crescono le in-

certezze e i riscontri si fanno dubbi e ambigui. Un ponderato esercizio di prudenza avrebbe forse consigliato di abbandonare l'impresa per non esporsi al rischio di fraintendimenti, o anche soltanto a dover dichiarare la propria insufficienza a dissipare gli interrogativi che quasi a ogni passo l'opera presenta (senza dire come il delirio burocratico che sta distruggendo quel poco che resta da distruggere dell'università italiana abbia anche rigidamente imposto l'esecuzione della stampa in tempi assolutamente non confacenti alla complessità dell'impegno). Mi conforta tuttavia la convinzione che l'aver reso noto e disponibile alla lettura il contenuto di tale misterioso codice non può essere considerata operazione in tutto vana: quand'anche l'ipotesi di una partecipazione del Marino alla stesura dell'opera fosse ritenuta fondata su indizi troppo labili, o addirittura un vero e proprio abbaglio, resterebbe comunque il fatto che ci si trova di fronte alla prima versione volgare degli *Inni Orfici*, un documento utile a ricostruire un episodio della complessa, e ricca di suggestioni, vicenda della fortuna secolare di tale raccolta.

Nel caso in cui, invece, l'attribuzione al Marino dovesse risultare persuasiva, e tanto più ove potesse essere corroborata e confermata da ulteriori indagini, il documento diverrebbe senz'altro indispensabile a far luce sul periodo più oscuro del suo apprendistato poetico e ne potrebbe confermare, già prima della conquista della fama, la spregiudicata disinvoltura con cui si improvvisa traduttore dal greco bazzicandone appena la lingua, quella stessa improntitudine messa in luce mirabilmente da Paolo Luparia (*Il Mondo creato nelle Dicerie sacre del Marino*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, a cura di Guido Arbizzoni, Marco Faini e Tiziana Mattioli, Roma, Antenore, 2005, pp. 353-393), grazie alla quale si produsse nella pirotecnica impresa delle *Dicerie sacre* pur privo di una vera erudizione teologica, ma costruendola tutta d'accatto nel saccheggio del tassiano *Mondo creato*. Il riconoscimento del Marino come autore degli *Inni profani* comporterebbe anche, di necessità, il ripensamento di due questioni, una delle quali molto dibattuta, della vul-

gata biografica. In primo luogo l'affermazione, ormai stancamente ripetuta, che Marino non conoscesse il greco, andrebbe meglio indagata nelle sue fonti perché, anziché essere valida in senso assoluto, potrebbe anche valere in senso relativo: per un umanista sarebbe più che lecito affermare che l'autore di questa traduzione *non* conosca il greco. Tuttavia mi pare più probabile che sia da confermare la notizia dell'ignoranza della lingua greca da parte del Marino e che in tal caso si possa dare ancora maggior credito all'ipotesi di un lavoro a più mani, o anche soltanto a quattro mani, con quel Matteo di Capua che in uno dei vari sonetti encomiastici a lui dedicati nella *Lira (Eroiche, 34)* è ritratto mentre 'volge' "or le sacre, or le profane carte / De le tre miglior lingue".

Attribuire al Marino gli *Inni profani* risulterebbe però dirimente nello sciogliere un intricato nodo della sua biografia, ovvero l'accusa di empietà di cui, si dice, fin dagli anni napoletani il tribunale dell'Inquisizione lo sospettava reo e sulla quale accusa, che sempre è apparsa distinta da quella, meno grave, di oscenità, gli studiosi si sono arrovellati inutilmente, per lo più richiamando in campo, ma con poca convinzione, presunte scritture burlesche e satiriche in diliegio di dogmi o istituzioni religiose. Ben più giustificabile sarebbe tale accusa se concernesse l'impegno traslatorio di un testo che ormai da più di un secolo era considerato un bersaglio fondamentale della lotta contro la rinascita dei culti pagani. D'altronde tale circostanza spiegherebbe anche come mai dalle scritture mariniane successive la memoria dell'episodio sia del tutto scomparsa e inoltre fornirebbe il motivo per giustificare, nel caso di veridicità dell'ipotesi di un lavoro a quattro mani, l'occultamento del nome di Matteo di Capua, che possiamo presumere più che semplice promotore dell'iniziativa, e tuttavia nella facoltà di barattare la compromissione del Marino con l'impegno a intervenire in modo decisivo a risolvere per lui meno delicate questioni presso gli uffici della Vicaria napoletana.

NOTA AL TESTO

Il codice segnato XXII E 20 della Società Napoletana di Storia Patria, già segnalato, come detto nella precedente *Nota critica*, da Angelo Borzelli sul finire dell'Ottocento, fu acquistato dalla Società intorno al 1884 dal libraio Cioffi, essendo già appartenuto al bibliofilo napoletano Francesco Cangiano, avvocato. Si tratta di un manoscritto cartaceo di cm. 20 x 13 costituito di 76 carte, numerate in epoca moderna (a partire da 2, forse considerando il foglio di guardia come il primo non numerabile, ma più probabilmente accogliendo l'indicazione del Borzelli della perdita della carta iniziale), con legatura in pergamena che appare posteriore alla confezione del codice; il marchio della filigrana, pur leggibile con difficoltà nella piegatura della legatura, presenta una stella a sei punte iscritta in un cerchio sormontato da una croce, simile se non identificabile con il marchio classificato Briquet 6089 di produzione tardo cinquecentesca (tutte notizie che devo alla competente cortesia della bibliotecaria Paola Milone); tutte le pagine sono scritte tranne il foglio di guardia iniziale e il verso dell'ultima carta, mediamente ogni pagina contiene quattordici linee di una scrittura molto regolare, tranne le pagine ove sono i titoli dei componimenti, la cui lunghezza varia sensibilmente dall'uno all'altro. In taluni casi a fine componimento la pagina non viene completata per rimandare la scrizione del titolo alla pagina successiva, ma più spesso gli inni si susseguono senza soluzione di continuità. La pagina iniziale del codice inizia *ex abrupto* senza intitolazione poiché del primo componimento della raccolta è andato perduto l'equivalente dei primi diciassette versi della versione originale, il che consente di ipotizzare la perdita di due carte, quella contenente il titolo dell'opera e quella contenente la porzione di testo perduta.

Il testo è redatto da un'unica mano, un copista professionista che cura molto l'ornamento della grafia: i capiletera sono riccamente ornati e i titoli degli inni presentano insistiti svolazzi di penna, così come le lettere maiuscole, anche all'interno del verso. In taluni casi, in particolare ove le lettere disegnano dei tondi regolari, le *O* e le *Q*, i capiletera vengono animati con disegni che tratteggiano dei volti all'interno degli spazi tondi. Non vi sono altri disegni all'infuori dei capiletera o delle iniziali maiuscole, mentre è disegnato un fregio ornamentale nella copertina del codice, che è composta da una mano diversa. In rari casi vi è l'intervento di una seconda mano, non di semplice copista a giudicare dai suoi interventi e che potrebbe essere quella del Marino considerati alcuni elementi simili a quelli noti della sua grafia, la quale apporta correzioni, o in interlinea o sovrascrivendo il testo esistente; in due casi (cc. 32r e 41r), segnalati nelle note in calce, tali interventi sono più consistenti: integrazione di due versi tralasciati per errore dal copista (vd. p. 45) e revisione di un intero verso (vd. p. 58). Per comodità di riscontro do l'elenco completo di tali altri interventi supposti di mano del Marino indicando se si tratta di sovrascrittura (s.) o di correzione in interlinea (i.): c. 3v (i.), c. 34r (s.), c. 35v (s.), c. 37v (s.), c. 38v (i.), c. 40v (i.), c. 41r (s.), c. 42v (s.), c. 71r (s.), c. 74v (s.). Alla c. 22v vi è invece l'intervento di una terza mano, evidentemente un possessore del codice, che nella pagina rimasta bianca per metà scrive due versi di suo pugno (cfr. nota in calce alla p. 32).

Le caratteristiche della grafia e del confezionamento del codice, oltre al dirimente esame della filigrana, non sono compatibili con l'ipotesi di datazione alla "fine" del secolo XVIII avanzata dal Borzelli; è plausibile, anche considerato il carattere secentesco di una grafia ricca di svolazzi e tratteggi ornamentali, la datazione al 1598, anno della prima detenzione del Marino nelle carceri della Vicaria. Il copista, come si è detto, esibisce qualità professionale come calligrafo, ma non è altrettanto apprezzabile in quanto alla correttezza della trascrizione, che infarcisce di numerosi errori, mostrando par-

ticolare trascuratezza riguardo alle esigenze della metrica, così che i versi ipometri e, soprattutto ipermetri, abbondano in tutto il testo. Ho segnalato in calce i casi più complessi e quelli in cui non sono riuscito a trovare una soluzione soddisfacente utile a sanare il guasto. Riporto ora qui l'elenco delle correzioni adottate per ragioni metriche, confessando però il timore che per la frequenza con cui tali sviste si ripetono altre ne possano essere sfuggite:

- I 26: muovono > muovon;
 V 17: uomini > uomin;
 VII 32: de la > di;
 X 6: ancor > ancora;
 XXXI 22: ancora > ancor;
 XXXV 26: Ed > E;
 XLVIII 3: Et > E;
 XLVIII 10: Ed > E;
 LVI 23: da > a;
 LX 19: uomini > uomin;
 LXII 2 Ed > E;
 LXVI 13: mortali > mortal;
 LXXIII 5: fuori > fuor;
 LXXVIII 10: mandare > mandar;
 LXXXI 16: opere > opre.

Altri interventi congetturali hanno invece riguardato trascorsi di penna o presumibili letture errate del copista sanabili in modo sufficientemente semplice; in altri punti il riscontro con l'originale greco avrebbe potuto egualmente indurre a intervenire congetturalmente per introdurre lezioni più consone con il testo tradotto, ma si sarebbe trattato di interventi di maggiore arbitrio, per cui mi sono limitato ai soli altri casi di cui questo è l'elenco:

- IV 3: setelle > stelle;
 IV 8: splendo > splendido;
 IX 19: suatrice > suaditrice;

- XVIII 19: splendi > splendido;
 XIX tit.: libamanna > libanomanna;
 XXX 3: scogli > sciogli;
 XXXV 2: fabra > fabro;
 XXXV 38: che > de;
 XXXIX 8: Frisia > Frigia;
 LII 27: avenendo > avendo;
 LII 36: beate > beata;
 LIV 11: ancora 'l tempo > ancora al tempo;
 LV 3: A lato > Alato;
 LX 5: menti saggi > menti sagge;
 LXIII 2: splendo > splendido;
 LXIII 17: metta > metti;
 LXVI 17: splenente > splendente;
 LXVIII 6: Un espugnabil > Un'inespugnabil;
 LXX 17: stando > stanno;
 LXXII 13: ch'assieme > ed assieme;
 LXXVI 7: serena > sereno;
 LXXXI tit.: papero > papavero;
 LXXXII 14: con dilette > dilette.

Ho invece lasciato a testo talune forme dialettali il cui uso pare più verosimile attribuire al copista che non all'autore, ma che mi sono sembrate necessarie a conservare la patina meridionale della scrittura. Anche in questo caso fornisco un breve elenco dei casi più significativi:

- I 31: *ambia* per *ampia* ;
 II 10: *banno* per *bando* ;
 XIV 8: *comannante* per *comandante* ;
 XVII 20: *andri* per *antri* ;
 XIX 7: *onna* per *onda* ;
 XXXV 8: *annare* per *andare* ;
 XL 8: *rotonna* per *rotonda* ;
 LVI 7: *annate* per *andate* ;

- LX 18: *franci* per *frangi* ;
 LXVII 8: *campia* per *cambia* ;
 LXXII 11: *Merpomene* per *Melpomene* ;
 LXXII 12: *Terspicore* per *Terpsicore*.

Ho anche mantenuto un bizzarro *ciar* per *chiar* (IX 5) che dovrebbe rimandare piuttosto a usi fonetici settentrionali e *interpetre* per *interprete* (XXV 9), forma ancora in uso a fine Ottocento.

L'imperizia del copista non si limita alla sfera lessicale e metricologica, molto numerosi sono infatti anche gli errori grammaticali, che riesce impossibile attribuire a un autore che va presunto in grado di comprendere, sia pure in modo approssimativo, la lingua greca, nonché quella latina; per quanto evidente la corruzione del testo dovuta alle sviste del copista, tuttavia mi pare che altri interventi congetturali, quand'anche possibili, sarebbero frutto d'eccessivo arbitrio. Ad esempio, a XXIII 14-17 il costruito grammaticalmente impossibile potrebbe essere sanato sostituendo "E" al "Che" del codice ma non si può affatto esser certi che proprio quello sia il guasto da correggere; a XXIX 20 il solecismo "Odi me, Dea, che ti porge i voti" potrebbe essere facilmente sanato correggendo "porgo", ma sono talmente numerose le occorrenze in cui si manifestano difficoltà nel concordare generi e numeri che viene il sospetto che con tale emendamento si alteri il documento testuale, tanto più che un costruito simile è ricorrente, per esempio anche in XLVI 7: "Odi me, che ti vien ora a pregare"; e a proposito di concordanze andrà anche segnalato come il suffisso *-trice* sia indifferentemente usato per il femminile e per il maschile (in tre casi: V 6, XVIII 11 e XLVII 6), a fronte, ad esempio, di un "Fruttiferi" femminile (XLVIII 6). Di fronte a un simile stato del testo mi è sembrato doveroso intervenire il meno possibile, privilegiando le esigenze di documentazione, ma anche cercando di mantenere inalterata alla lettura l'impressione, un po' straniante, del contraddittorio porsi di un esercizio traslatorio su un testo peregrino e arduo e di una resa linguistica che presenta incertezze difficilmente spiegabili e giustificabili.

L'ortografia del testo manoscritto è molto vicina all'uso moderno; di conseguenza pochi sono stati gli interventi nella trascrizione: la riduzione del nesso intervocalico *-ti* e *-tti* a *-zi*, la riduzione di *j* a *i*, mentre nel testo non sono presenti *b* né etimologiche né pseudo-etimologiche; ho inoltre uniformato le oscillazioni presenti nel testo tra *terreste* e *terrestre* e tra *poicché* e *poiché*; non ho invece voluto appesantire la grafia con segni diacritici evitando sia la dieresi sia gli apostrofi anche in presenza di troncamenti anomali (es.: *uomin*, *buon* al femminile, *insiem*, etc.). Relativamente all'interpunzione l'uso del codice pare del tutto casuale e non significativo.

Infine, nelle note di apparato ho trascritto termini ed espressioni del testo originale degli inni secondo i consueti criteri di traslitterazione dell'alfabeto greco, ma omologando le quantità vocaliche (per cui *e* vale sia per l'*eta* sia per l'*epsilon*; *o* sia per l'*omega* sia per l'*omicron*); lo spirito aspro a inizio di parola è stato reso con una *b*; lo iota sottoscritto non viene sciolto nella traslitterazione; sono stati collocati gli accenti secondo l'ortografia del greco tranne che per i nomi propri e i termini già in uso nell'italiano (es. *polis*, *mystes*).

Allo scopo di rendere più semplice il confronto tra il volgarizzamento e l'attuale stato di conoscenza della raccolta orfica do, infine, l'elenco degli inni secondo la moderna versione con il corrispondente riferimento numerico negli *Inni profani*.

Proemio	I vv. 1-50 (mancano i 17 vv. iniziali)
1.	I vv. 51-57 (mancano i 7 vv. finali)
2. Profumo di Prothyraia	manca
3. Profumo di Notte	II
4. Profumo di Cielo	III
5. Profumo di Etere	IV
6. Profumo di Protogono	V
7. Profumo degli Astri	VI
8. Profumo di Sole	VII

9. Profumo di Luna	VIII
10. Profumo di Natura	IX
11. Profumo di Pan	X
12. Profumo di Eracle	XI
13. Profumo di Crono	XII
14. Profumo di Rea	XIII
(mancano i vv. 8-14)	
15. Profumo di Zeus	XIV
16. Profumo di Era	XV
17. Profumo di Poseidone	XVI
18. A Plutone	XVII
19. Profumo di Zeus Folgoratore	XVIII
20. Profumo di Zeus Lampeggiante	manca
21. Profumo delle Nuvole	manca
22. Profumo del Mare	XIX
23. Profumo di Nereo	XX
24. Profumo delle Nereidi	XXI
25. Profumo di Proteo	XXII
26. Profumo di Terra	XXIII
27. Profumo della Madre degli Dei	XXIV
28. Profumo di Hermes	XXV
29. Inno di Persefone	XXVI
30. Profumo di Dioniso	XXVII
31. Profumo dei Cureti	XXVIII
32. Profumo di Atena	XXIX
33. Profumo di Vittoria	XXX
34. Profumo di Apollo	XXXI
35. Profumo di Leto	XXXII
36. Profumo di Artemide	XXXIII
37. Profumo dei Titani	XXXIV
38. Profumo dei Cureti	XXXV
39. Profumo di Coribante	XXXVI
40. Profumo di Demetra eleusina	XXXVIII
41. Profumo della Madre Antaia	XXXVII
42. Profumo di Mise	XXXIX
43. Profumo delle Stagioni	XL
44. Profumo di Semele	XLI

45. Profumo di Dioniso Bassareo Trieterico	XLII
46. Profumo di Dioniso Licnite	XLIII
47. Profumo di Dioniso Perikionios	XLIV
48. Profumo di Sabazio	XLV
49. Profumo di Ipta	XLVI
50. Profumo di Lisio Leneo	XLVII
51. Profumo delle Ninfe	XLVIII
52. Profumo del Trieterico	XLIX
53. Profumo dell'Anfiete	L
54. Profumo di Sileno Satiro e delle Baccanti	LI
55. Ad Afrodite	LII
56. Profumo di Adone	LIII
57. Profumo di Ermes ctonio	LIV
58. Profumo di Eros	LV
59. Profumo delle Moire	LVI
60. Profumo delle Grazie	LVIII
61. Inno di Nemese	LVII
62. Profumo di Giustizia	LIX
63. Profumo di Rettitudine	LX
64. Profumo della Legge	LXI
65. Profumo di Ares	LXII
66. Profumo di Efesto	LXIII
67. Profumo di Asclepio	LXIV
68. Profumo di Salute	LXV
69. Profumo delle Erinni	LXVI
70. Profumo delle Eumenidi	LXVI
71. Profumo di Melinoe	LXVII
72. Profumo di Fortuna	LXVIII
73. Profumo del Demone	LXIX
74. Profumo di Leucotea	LXX
75. Profumo di Palemone	LXXI
76. Profumo delle Muse	LXXII
77. Profumo di Memoria	LXXIII
78. Profumo di Aurora	LXXIV
79. Profumo di Temi	LXXV
80. Profumo di Borea	LXXVI
81. Profumo di Zefiro	LXXVII

82. Profumo di Noto	LXXVIII
83. Profumo di Oceano	LXXIX
84. Profumo di Estia	LXXX
85. Profumo del Sonno	LXXXI
86. Profumo del Sogno	LXXXII
87. Profumo di Morte	LXXXIII

INDICE

<i>Inni Profani</i>	7
NOTE	
<i>Nota critica</i>	107
<i>Nota al testo</i>	133

Stampato da Grafimania - Torino
Carta vergata delle Cartiere Fabriano